SAN BONAVENTURA
ANNO VIII - Nº 88

informa

Editoriale

La liturgia come vita

"Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" (*Rm* 12,1). "Offrire i vostri corpi": (Paolo) parla della liturgia, parla di Dio, della priorità di Dio, ma non parla di liturgia come cerimonia, parla di liturgia come vita. Noi stessi, il nostro corpo; noi nel nostro corpo e come corpo dobbiamo essere liturgia.
Questa è la novità del Nuovo Testamento: Cristo offre se stesso e sostituisce così tutti gli altri sacrifici. E vuole "tirare" noi stessi nella comunione del suo Corpo: il nostro corpo insieme con il suo diventa gloria di Dio, diventa liturgia. […]
"Nel vostro corpo, offrire il corpo": questa parola indica l'uomo nella sua totalità, indivisibile - alla fine - tra anima e corpo, spirito e corpo; nel corpo siamo noi stessi e il corpo animato dall'anima, il corpo stesso, deve essere la realizzazione della nostra adorazione.
E pensiamo che il nostro vivere quotidiano nel nostro corpo, nelle piccole cose, dovrebbe essere ispirato, profuso, immerso nella realtà divina, dovrebbe divenire azione insieme con Dio. Questo non vuol dire che dobbiamo sempre pensare a Dio, ma che dobbiamo essere realmente penetrati dalla realtà di Dio, così che tutta la nostra vita – e non solo alcuni pensieri – siano liturgia, siano adorazione. […]
"Lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare" (v. 2). […] Trasformare noi stessi, lasciarsi trasformare dal Signore nella forma dell'immagine di Dio, trasformarci ogni giorno di nuovo, attraverso la sua realtà, nella verità del nostro essere.
E "rinnovamento"; questa è la vera novità: che non ci sottoponiamo alle opinioni, alle apparenze, ma alla Grazia di Dio, alla sua rivelazione. Lasciamoci formare, plasmare perché appaia realmente nell'uomo l'immagine di Dio.
"Rinnovando - dice Paolo - il vostro modo di pensare". Quindi questo rinnovamento, questa trasformazione comincia con il rinnovamento del pensare. San Paolo dice "*o nous*": tutto il modo del nostro ragionare, la ragione stessa deve essere rinnovata.
Rinnovata non secondo le categorie del consueto, ma rinnovare vuol dire realmente lasciarci illuminare dalla Verità che ci parla nella Parola di Dio.

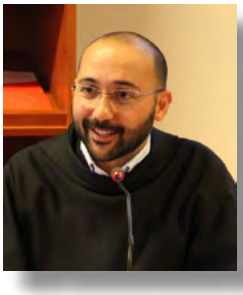
Benedetto XVI
Dalla Lectio Divina
al Pontificio Seminario Romano Maggiore

In questo numero:

FOCUS: SUGGESTIONI PER LA CHIESA DEL DOPO - P. 2
CELEBRAZIONI LITURGICHE: QUALE IL SENSO DELLA PARTECIPAZIONE? - P. 5
ORIZZONTI FRANCESCANI: SI APRE UN DECENNIO DEDICATO A SAN FRANCESCO - P. 10
GPII, DOTTRINA E SANTITÀ: VISITA AL SERAPHICUM, CENTRO DI FORMAZIONE CRISTIANA - P. 13
L'ECONOMIA DI FRANCESCO: IL LAVORO, DALLA BIBBIA ALLA COSTITUZIONE - P. 16
LA FRATERNITÀ DEI LAICI: GIUSEPPE TONIOLO E LO SGUARDO CRISTIANO SULL'ECONOMIA - P. 20
CORPO ED ETERNITÀ: LE APPARIZIONI DI GESÙ RISORTO - P. 23
ETICA E NUOVI MEDIA: INTELLIGENZA ARTIFICIALE E NUOVO PARADIGMA RELAZIONALE - P. 27
IL TESORO DELLO SCRIBA: CHI CI HA GENERATO ALLA FEDE - P. 30
CINEMA: "LA PESTE" A NAPOLI - P. 32
TRA LE RIGHE: "MINORITÀ: LA FORMA DI FRANCESCO" - P. 34
"FOLLIA D'AMORE" - PAG. 36
APPUNTAMENTI: IL GIUGNO ANTONIANO AL TEMPO DEL COVID-19 - P. 38
FRANCESCANAMENTE PARLANDO: UN VESCOVO PADRE E FRATELLO; SAN FRANCESCO E L'UMANESIMO FRATERNO; "IN PAROLE FRANCESCANE" - P. 39

MATITE APPUNTITE

SUGGESTIONI PER LA CHIESA DEL DOPO



di Emanuele Rimoli*

Di analisi sul tempo della pandemia ne circolano parecchie. Non voglio aumentarne il numero, mi basta segnalarne un paio interessanti di due teologi affermati: Andrea Grillo sui distanziamenti e divieti che hanno toccato anche le chiese, e Marinella Perroni su alcune questioni liturgiche emerse ultimamente.
Da parte mia mi soffermerò solo su alcune impressioni, delle "matite appuntite" che sì pungono, ma solo così possono essere usate per scrivere.
L'impressione generale è quella dello *scollamento*. Tra la relativa serenità della routine dei riti e la situazione attuale; tra le disposizioni per le celebrazioni pasquali e il sentire del popolo che invocava la riapertura; tra la disarmante semplicità del Papa e i videomessaggi purtroppo rivendicativi di alcuni altri pastori; tra il dibattito teologico e le pratiche (pseudo/para/semi?) liturgiche dello streaming. E il motto *#tuttoandràbene* si è intromesso tentando di tamponare.
È vero, tutti siamo stati colti di sorpresa e ci siamo scoperti impreparati, ma è ancor più vero che Giuseppe d'Egitto aveva provveduto a riempire i granai in previsione della carestia, e il re Davide aveva raccolto tutti i materiali necessari affinché il figlio Salomone potesse costruire il tempio.
Forse abbiamo avuto uno sguardo poco lungimirante? C'è un elemento che mi fa pensare di sì: *litighiamo da ignoranti*.
Lo shock della inattesa pandemia è stato acuito dalla chiusura delle attività, tra cui le chiese.

Fonte:tempi.it

Immediata e legittima la reazione addolorata – di presbiteri e laici – per non poter celebrare la messa. Reazione accompagnata da una serie di *sine dominico non possumus* – di presbiteri e laici – intensificati dai megafoni delle piattaforme social, purtroppo anche con pessimi risultati.

Nessuna reazione è da giudicare a priori nelle intenzioni, che ritengo anche sincere, ma da queste mi pare si possano dedurre delle questioni, soprattutto riguardo ai modi e ai contenuti.
Le reazioni hanno di fatto polarizzato il legittimo dibattito sulla celebrazione eucaristica in un riduttivo "messa sì, messa no" riducendo a *possibile vs impossibile* ciò che è la fonte e il culmine della vita della Chiesa. Credo sia la naturale conseguenza della progressiva perdita delle sfumature: la lingua si va semplificando a favore della velocità di comunicazione; l'informazione cede spesso alla logica pubblicitaria (perciò ci vogliono toni forti); il rumore e la velocità mediatici hanno preso il sopravvento sulla parola ponderata e verificata.
Ne conseguono valutazioni dal carattere manicheo: il male/errore è tutto da una parte (ovviamente la *loro*), il bene/verità tutto dall'altra (ovviamente la *nostra*). È un'inaccettabile logica divisoria che nulla ha a che fare con la comunione ecclesiale, «confluenza di tutte le parzialità» (*EvGaud* 236).
Mi permetto di tradurre la questione "messa sì, messa no" pur rischiando di banalizzare: *se ho l'herpes non ti posso baciare, se non ti posso baciare allora non ti posso amare*. Una tale riduzione, estremamente immatura, ignora l'infinita gamma di possibilità che l'amore comporta.
È esattamente il contrario del discernimento, atteggiamento che dovrebbe essere oggetto di apprendimento, insegnamento e maturazione tanto per i presbiteri quanto per i laici – non si tratta di diventare tutti gesuiti (altra terribile riduzione) né di compiacere l'attuale pontefice, ma di maturare un'intelligenza davvero spirituale attingendo al tesoro della tradizione della Chiesa.

Fonte: Pinterest

Ritengo che sia una delle *matite appuntite* con cui riscrivere le relazioni ecclesiali e perfino l'educazione scolastica: (re)imparare a pensare, a cogliere gli argomenti e le dinamiche nascoste, a parlarne e confrontarsi.
Non è forse questo un ambito in cui si rivelerebbe il *nuovo umanesimo* auspicato nell'ultimo Convegno ecclesiale nazionale?
Di fatto l'impacciata gestione del sentimento si è unita alla oscena amplificazione dei social network, mostrando apertamente la seconda questione che vengo a segnalare, quella di contenuto.
Riconoscendo e rispettando l'autenticità della sofferenza di chi ha digiunato dall'Eucaristia, domando: non conosciamo altre forme di preghiera possibili quando *non si può* celebrare Eucaristia?
Conosciamo altri modi di pregare che non siano la messa?
Non solo, in vero spirito ecclesiale, ci siamo domandati come vivono la loro fede le comunità indigene che non hanno parrocchie di quartiere o hanno sacerdoti *una tantum*? E i cristiani perseguitati? Che spazi nuovi, propositivi e partecipativi si possono creare per vivere la fede in maniera più ampia e organica, e non ridotta alla sola messa? (acute l'analisi e le intuizioni delle "santelucie").
Le prime comunità cristiane si radunavano per ascoltare la Parola di Dio e spezzare il pane ma, mi si conceda la forse eccessiva generalizzazione, si direbbe che abbiamo segregato la prima nella seconda.

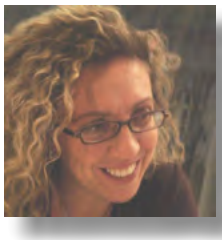
La deduzione è immediata e spietata: se non si spezza il pane non si leggono le Scritture – eppure sono piene dello stesso Spirito santo di cui è pieno il pane eucaristico.
Non a caso san Francesco d'Assisi le chiamava "fragranti" alludendo al legame costitutivo tra Scritture ed Eucaristia.
Spesso è risuonato il richiamo *cosa stiamo imparando da questo tempo*, ma credo che il problema risieda altrove: che comprensione abbiamo della fede per poter discernere i segni del tempo e costruire su fondamenta solide? E quanta disponibilità c'è a disimparare e reimparare? Un argomento fra i tanti svela che il re è nudo: la provvidenza.
La situazione straordinaria ha rivelato un drammatico scollamento e una radicata ignoranza.
Queste, a mio avviso, le *matite appuntite* pronte per scrivere. C'è spazio abbondante per una crescita

su *tutti i fronti* di *tutti i membri* della chiesa: sul fronte dello *studio* e della *formazione* che non possono stare separati (tanto per i presbiteri quanto per i laici), in modo che si promuova un approccio organico alla fede senza "fughe in avanti" di intellettualismi o sentimentalismi; sul fronte della *predicazione*, perché si affronti con decisione la sfida del linguaggio (si pensi a come sono usate in maniera equivoca parole come *grazia*, *apocalisse*, *cuore*); sul fronte della *catechesi*, affinché punti alla formazione di un'intelligenza sapienziale, mostrando le dinamiche vitali della fede, insegnando a riconoscerle e a usarle. Qui si colloca il discernimento per il volto della Chiesa del dopo.

**OFMConv, docente di Antropologia cristiana*
@fratemanu

PORTE APERTE ALLE CELEBRAZIONI LITURGICHE

MA QUAL È IL VERO SIGNIFICATO DELLA MESSA E DELLA PARTECIPAZIONE?



di Elisabetta Lo Iacono*

Durante la pandemia l'Italia si è fermata, interrompendo le proprie attività lavorative, impedendo gli spostamenti se non quelli dettati da assoluta necessità. Sono rimasti chiusi negozi, uffici, scuole e anche le chiese hanno dovuto sbarrare le porte ai fedeli durante le celebrazioni liturgiche. Una scelta non priva di controversie, accettata con spirito di sacrificio da molti presbiteri e fedeli, apertamente osteggiata da altri che vi hanno ravvisato una limitazione alla libertà di culto.

Lo sblocco di questa situazione è avvenuto lo scorso 7 maggio con la firma del Protocollo siglato dal cardinale Gualtiero Bassetti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, dal Presidente del Consiglio dei Ministri Giuseppe Conte e dal Ministro dell'Interno Luciana Lamorgese, con il quale è stata prevista la ripresa delle celebrazioni aperte al pubblico da lunedì 18 maggio.

Nero su bianco le misure per l'igienizzazione dei luoghi di culto, i comportamenti da adottare durante le celebrazioni, le modalità di accesso e le precauzioni richieste ai fedeli.

Un accordo raggiunto dopo qualche frizione dato che la CEI non aveva accettato di buon grado, con il decreto di fine aprile, un altro slittamento per la ripresa delle funzioni alla presenza del popolo, tanto da far intervenire a stretto giro di posta – sempre nella serata del 27 aprile – il Presidente Conte che aveva rassicurato sulla volontà di giungere quanto prima a un protocollo per garantire la partecipazione dei fedeli, in sicurezza.

Fonte: Vatican News

Ed è appunto l'approdo cui si è giunti all'inizio del mese di maggio con la firma dell'accordo.

Nel frattempo ci sono stati i richiami alla prudenza di papa Francesco: "in questo tempo, nel quale si incomincia ad avere disposizioni per uscire dalla quarantena, preghiamo il Signore perché dia al suo popolo, a tutti noi, la grazia della prudenza e della obbedienza alle disposizioni, perché la pandemia non torni" (*Messa a Santa Marta* del 28 aprile); e, ancora, al termine del *Regina Coeli* del 17 maggio: "In Italia, da domani si potrà celebrare la Santa Messa con il popolo; ma per favore, andiamo avanti con le norme, le prescrizioni che ci danno, per custodire così la salute di ognuno e del popolo".

Per comprendere più a fondo questo periodo, senza precedenti e carico anche di contraddizioni, ci facciamo aiutare da fra Francesco Scialpi (*nella foto*), frate minore conventuale, presbitero e docente di Liturgia e Sacramenti.

Celebrazioni liturgiche con partecipazione del popolo vietate, comunioni, cresime, matrimoni rimandati. Esequie funebri vietate e sostituite dalla solitudine di una rapida benedizione del feretro.
Il lungo periodo di *lockdown* ha fatto vivere anche alla Chiesa un tempo surreale. Ci sono precedenti nella storia?

Si tratta di un evento senza precedenti se pensiamo alla storia più recente in quanto, anche durante la guerre mondiali, non c'è stata una interruzione delle celebrazioni liturgiche imposta da precisi divieti delle autorità. C'erano ovviamente condizioni tali che, talvolta, rendevano impossibile lo svolgimento delle celebrazioni.
Per trovare situazioni simili, dobbiamo andare indietro nel tempo, agli anni 1918-1920, con l'*influenza spagnola* che richiese accortezze di ordine sanitario simili a quelle di oggi.
Bisogna però inquadrare subito bene la questione: non siamo dinanzi a divieti che hanno leso la libertà di culto, come purtroppo avviene in alcuni Paesi del mondo, bensì a una forma di tutela della salute pubblica.

La Chiesa è comunità, è partecipazione, è condivisione. Qual è, sotto l'aspetto più propriamente liturgico, il significato della partecipazione dei fedeli in situazioni ordinarie? E quale può essere e diventare in un periodo così particolare?

Bisogna innanzitutto chiarire qual è il fine della vita cristiana. Lo dice chiaramente la *Preghiera eucaristica della riconciliazione I*: "per renderci santi come tu sei santo", questa chiamata alla santità significa essere e vivere da figli di Dio Padre: "perché i doni che ti offriamo diventino il corpo e il sangue del tuo amatissimo Figlio, Gesù Cristo, nel quale anche noi siamo tuoi figli", ricorda sempre la *Preghiera eucaristica della riconciliazione I*.
Lo siamo diventati nel battesimo e siamo chiamati a esserlo nella vita. Molte volte, dopo il Concilio Vaticano II, si è intesa la partecipazione come un fare qualcosa durante le celebrazioni liturgiche, un super attivismo, mentre lo scopo è quello di chiamarci a unire la nostra vita al sacrificio di Cristo: "offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti" (*Sacrosanctum Concilium* 48).
Il sacerdozio ministeriale è sempre al servizio di quello battesimale, in altre parole la celebrazione del presbitero senza fedeli non costituisce una forma di devozione personale ma si tratta sempre di un dono da accogliere.

Proprio questo ha permesso comunque di non interrompere la "partecipazione" dei fedeli. Semmai, in questo tempo, mi è sembrato di leggere certe rivendicazioni più nell'ottica di una pretesa che di un dono. Se pensiamo al brano evangelico dei due discepoli di Emmaus, hanno solo richiesto al Signore di stare con loro, non hanno preteso lo spezzare il pane, questo è stato un dono che hanno accolto.
Essere discepoli del Signore non può essere ridotto alla celebrazione dei sacramenti ma comprende anche altro, non dimentichiamo che pure la Parola di Dio è realtà sacramentale (Benedetto XVI, *Verbum Domini* 56). Pensiamo alla Liturgia delle Ore che non è appannaggio solo dei chierici e religiosi ma può essere una preziosa opportunità anche per i laici.
Fermo restando il grande valore dell'Eucaristia, che non si sta di certo qui a ridimensionare, ci sono altre forme di incontro con il Signore da adottare in casi straordinari come quello che abbiamo vissuto e che è stato motivato - è bene ricordarlo - da una grave emergenza sanitaria che ha richiesto di evitare raduni di persone così da contenere la diffusione del virus.

Il Protocollo sottoscritto da Governo e Conferenza Episcopale Italiana, per la ripresa dal 18 maggio delle celebrazioni liturgiche alla presenza dei fedeli, prevede numerose misure ritenute indispensabili per evitare la diffusione del contagio. Quale ripercussione può esserci sul piano dello svolgimento della liturgia?

È ovvio che l'adozione di numerose - e comprensibili - misure dettate dalla prudenza, apportano delle ricadute sia sulle modalità di accesso alle chiese, pensiamo agli ingressi contingentati, alla distanza da rispettare tra partecipanti, a un insieme di misure che non consentono in questo momento anche quelle occasioni di vicinanza e direi di spontaneità tra i membri della comunità.
Ma anche sul piano più propriamente liturgico in quanto la celebrazione si avvale di diversi linguaggi, verbale e non, fortemente simbolici.
Ne cito uno molto significativo, ovvero il momento della processione alla comunione che in questa fase è vietata, obbligando i fedeli che intendono comunicarsi a rimanere al proprio posto, in attesa del passaggio del presbitero. Prima si invoca il Signore "Agnello di Dio…", poi il presbitero presenta il pane e il vino eucaristici e, proprio attraverso la processione, l'assemblea si mette in cammino per andare incontro al Signore, realizzandosi in questo modo le nozze con l'assemblea.

Fonte: diocesiravennacervia.it

Dunque un momento dalla forte valenza simbolica e comunicativa che viene meno proprio per le restrizioni previste.

Non si corre il rischio che le nuove modalità di partecipazione alle celebrazioni liturgiche, cui ha fatto riferimento, complice anche una certa preoccupazione per la presenza del virus ancora attivo, possano aprire la strada a una fede vissuta più individualmente?

La fede non può essere vissuta individualmente semmai personalmente perché nel primo caso significherebbe che metto la mia persona al centro, mentre nel secondo c'è la consapevolezza di non poter fare a meno dell'altro, sia che si intenda con la "a" minuscola sia con quella maiuscola.
Se anche rimango a casa ma porto con me l'altro/l'Altro, allora significa che non è estrinseco ma che è parte di me, è in me.
Non a caso l'apostolo Paolo nelle lettere sottolinea diverse volte l'espressione "io sono in Cristo", questo dal giorno del mio battesimo.
San Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, mette in evidenza proprio questa dimensione comunitaria che è importante conservare sempre: "Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra".

In questi mesi abbiamo assistito a un incremento esponenziale delle celebrazioni in streaming. Che giudizio si è fatto di questi appuntamenti on line e, soprattutto, che ruolo possono avere una volta che saremo tornati a questa "nuova normalità"? Si rischia di proporre una facile soluzione per "pantofolai" o può rappresentare un incoraggiamento a coltivare nuove forme di ascolto?

Fonte: Avvenire

Le dirette streaming, come sostiene il vescovo di Tortona, portano un po' con sé la tentazione dello *zapping liturgico*.
Nella comunità che si incontra si ha la dimensione cristologica ed ecclesiale che riconosce Cristo presente nell'assemblea, come è sottolineato dal saluto liturgico all'inizio della celebrazione eucaristica. Nel caso delle dirette, è vero che viene assicurata la celebrazione ma di fatto manca la comunità reale, costituita dalle persone.
La vita del cristiano non si esaurisce nelle celebrazioni liturgiche. A tal proposito, vorrei ricordare la Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* dove, al numero 12, si legge che "la vita spirituale tuttavia non si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia. Il cristiano, infatti, benché chiamato alla preghiera in comune, è sempre tenuto a entrare nella propria stanza per pregare il Padre in segreto; anzi, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, è tenuto a pregare incessantemente. L'Apostolo ci insegna anche a portare continuamente nel nostro corpo i patimenti di Gesù morente, affinché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. Per questo nel sacrificio della messa preghiamo il Signore che, «accettando l'offerta del sacrificio spirituale», faccia «di noi stessi un'offerta eterna»".
Quanto al rischio dei "pantofolai", il periodo di scarsa partecipazione sociale e comunitaria che abbiamo vissuto, potrebbe condurre qualcuno anche ad adagiarsi su questa nuova condizione.

Possiamo quindi pensare a fare sempre più di questi appuntamenti mediati dai mezzi tecnologici uno strumento di presenza attiva della Parola nelle nostre vite, di evangelizzazione?

L'azione pastorale può avvalersi di tanti strumenti e le dirette televisive come quelle in streaming possono rappresentare un canale sicuramente valido.

In questo periodo come comunità ecclesiale siamo invitati, ancora di più, ad ascoltare ciò che lo Spirito Santo dice alla Chiesa. A tal proposito come non ricordare l'iniziativa proposta dal Cardinale Vicario per la Chiesa di Roma, il cardinale Angelo De Donatis, di vivere un ritiro spirituale per la Pentecoste in ascolto della Parola di Dio.

La catechesi può viaggiare sui canali di comunicazione ma prestando sempre una grande attenzione ai contenuti che vengono veicolati e alla forma. La vita dei santi, ad esempio, è una straordinaria esegesi della Sacra Scrittura, una interpretazione vivente del Vangelo.

Molto dipende anche dall'approccio personale: certi percorsi di approfondimento non possono essere considerati come leggere un libro ma, per trarne frutti preziosi, è necessario entrare in relazione con il mistero del Figlio, allora sarà Cristo che mi parla.

D'altra parte, ricordiamo sempre – come sostiene Benedetto XVI nella *Deus Caritas est* – che la fede nasce da un incontro, da una relazione e non può quindi essere ridotta a un concetto.

Fonte: fratellofrancesco.org

Per stare in ambito francescano, pensiamo a Francesco d'Assisi: prima che nel crocifisso di San Damiano, incontra la carne di Cristo in una persona, nel lebbroso come ci racconta nel *Testamento*.

Un concetto espresso molto chiaramente anche nella *Prima Lettera* di Giovanni: "chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede".

La fede non può essere qualcosa di individualistico, d'intimistico ma è relazione, con Gesù e con il suo corpo che è la Chiesa.

*Giornalista, docente di Mass media

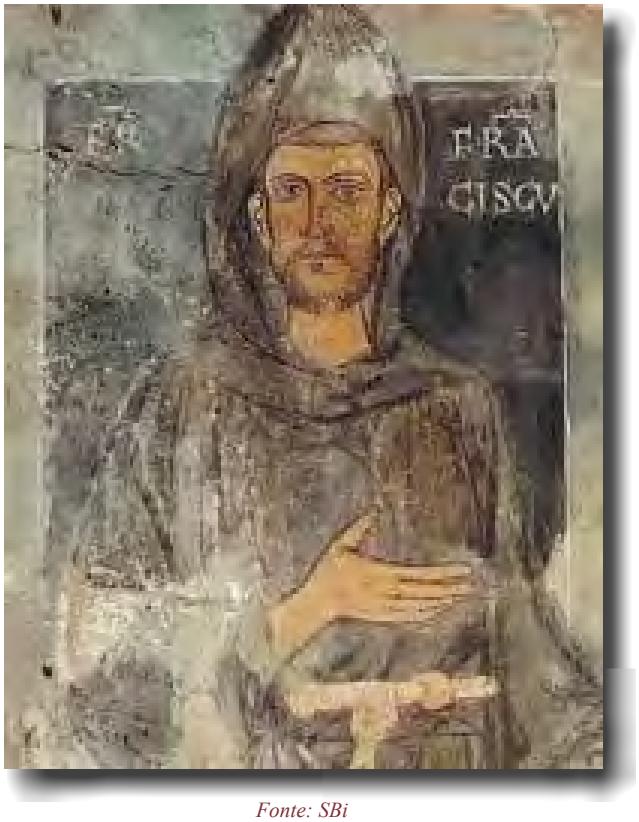
@eliloiacono

RITORNA FRATE FRANCESCO

UN DECENNIO SANFRANCESCANO PER FARE MEMORIA E DARE VITA A UN NUOVO INIZIO

di Gianfranco Grieco*

È fitto il calendario degli eventi sanfrancescani da celebrare in questo terzo decennio del XXI secolo (2020-2030) segnato purtroppo, in questa prima stagione dell'anno, dal male oscuro Covid-19.
Impegnati tutti insieme - società civile ed ecclesiale - nel dovere solidale di guarire le ferite del suo passaggio, siamo invitati a guardare al domani guidati da quella *fede dritta, speranza certa e caritade perfetta* che il beato Francesco prostrato, chiedeva al Crocifisso.
Da oggi, tutti insieme ci facciamo anche pellegrini verso le tappe più significative della vita di Francesco e dei suoi discepoli.
Dieci anni, sono davanti a noi, da vivere in compagnia di Francesco, *Vir catholicus et totus apostolicus*, dall'*Antifonale Romano-Serafico*, prima antifona dei primi vespri della solennità del serafico padre san Francesco, desunta dall'antico ufficio ritmico del XIII secolo composto da fra Giuliano da Spira.



Fonte: SBi

Questi gli appuntamenti del decennio che si è da poco aperto.

1220- 2020

16 gennaio, in Marocco i primi cinque frati minori martiri: Berardo, Pietro, Accursio, Adiuto, Ottone (cfr. *Rb* 1,1: FF 75).
"Ora posso dire in verità di avere cinque fratelli (= veri fratelli minori)" (*Passio sanctorum martirum Berardi, Petri, Adiuti, Accursii, Othonis, in Marochio martyrizatorum*, in AF, III, Appendix I, p.579-596).
Accoglienza di Antonio, "che diventerà uno degli eletti discepoli e compagni di santo Francesco" nella famiglia francescana che Francesco "chiamerà suo vescovo" (*Lettera a frate Antonio*, FF 251-252; *I Fioretti*, FF 1874).

1221-2021

Regola non bollata, in 24 capitoli (FF1-73). "*Midollo del Vangelo"* (*Mem* 208: FF 797).

1221-2021

Pellegrinaggio penitenziale-apostolico in Terra di Lavoro (Campania), inverno 1221- primavera 1222, tra ricordi, storia e memoria.

1223- 2023

Regola bollata (FF 73a-109a), approvata da papa Onorio III con la bolla *Solet annuere* del 29 novembre.

1223- 2023

24-25 dicembre, a Greccio: memoria eucaristica del Natale del Signore (*1Cel* 84-87: FF 466-471)).
La Lettera apostolica *Admirabile signum* di papa Francesco sul significato e il valore del presepe, (Greccio 1° dicembre 2019), ha tracciato in anteprima la straordinarietà e l'attualità del mistero della natività del Signore. «Fin dall'origine francescana - scrive il Papa - il presepe è un invito a "sentire", a "toccare" la povertà che il Figlio di Dio ha scelto per sé nella sua Incarnazione. E così, implicitamente, è un appello a seguirlo sulla via dell'umiltà, della povertà, della spogliazione, che dalla mangiatoia di Betlemme conduce alla Croce. È un appello a incontrarlo e servirlo con misericordia nei fratelli e nelle sorelle più bisognosi».

1224-2024

Lettera a frate Antonio (FF 251-252).

1224- 2024

Agosto-settembre. Quaresima di san Michele "nel luogo della Verna" (15 agosto - 29 settembre) dove Francesco riceve le sacre stimmate.
Dopo, "di sua mano", scrive le *Lodi di Dio altissimo* (FF261); la *Benedizione a frate Leone* (FF 262) e, tornando alla Porziuncola, "non potendo visitare personalmente i singoli frati a causa della infermità e delle debolezza del suo corpo" (2*Lf*: FF180), scrive la *Lettera ai fedeli* (FF 179-206).

Fonte:SBi

2025

Celebrazione dell'Anno santo.

1225-2025

Cantico di frate Sole (FF 263; cfr. CAss 83, 84), *Testamento di Siena* (FF 132-135; cfr CAss 59), *Testamento* (FF 110- 131). E, poco prima della sua morte, scrive l'*Ultima volontà* (FF 140) per le "signore povere" di san Damiano (cfr RsC 6,6-9; TestsC 33).

1226-2026

Ottavo centenario della morte di san Francesco. La sera del sabato 3 ottobre, Francesco muore alla Porziuncola. “Giunse infine la sua ora ed essendosi compiuti in lui tutti i misteri di Cristo, se ne volò felicemente al cielo” (*2Cel* 217: FF 810).

1228-2028

16 luglio, Gregorio IX in Assisi eleva agli onori degli altari Francesco.

Con la relativa bolla *Mira circa nos* (FF 2720-2728), firmata a Perugia il 19 luglio, comunica a tutta la Chiesa l’evento della canonizzazione.

1230-2030

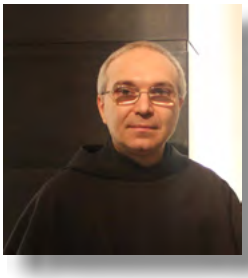
25 maggio, traslazione di Francesco dalla chiesa di san Giorgio (ora inglobata nella basilica di santa Chiara), dove da “fanciullo aveva imparato a leggere e dove in seguito per la prima volta aveva predicato” (*LegM* 15,5: FF 1250) nella basilica eretta in suo onore da frate Elia da Cortona sul Colle del Paradiso.

Otto secoli dopo... Francesco ritorna. Si, tutto ritorna, come nei cicli storici di cui parlava Giambattista Vico, non solo per fare memoria, ma per dar vita ad un nuovo inizio nel nome del cristiano povero di Assisi.

**OFMConv, giornalista e scrittore*

LA VISITA DI GIOVANNI PAOLO II AL SERAPHICUM

CENTRO DI FORMAZIONE CRISTIANA E FRANCESCANA



di Raffaele Di Muro*

Il 27 febbraio 1986 Giovanni Paolo II ha fatto visita al *Seraphicum* e alla Pontificia Facoltà Teologica "San Bonaventura" a margine del Capitolo Generale Straordinario sull'eredità kolbiana, che aveva luogo in quei giorni.

Si è trattato di un evento storico, di notevole portata, un momento di grande intensità spirituale che oggi assume ancor più valore, visto che Karol Wojtyła è ora annoverato tra i santi della Chiesa. Nel centenario della sua nascita, abbiamo ritenuto importante ricordare un fatto così rilevante per il cammino dei Frati Minori Conventuali e delle comunità formativa ed accademica romane.

Fonte: Archivio Seraphicum

Ricordiamo, inoltre, che dopo qualche settimana, il santo papa, evidentemente a suo agio nell'ambiente "conventuale", ha canonizzato san Francesco Antonio Fasani, altro illustre esponente di questa famiglia francescana (13 aprile 1986).

Giovanni Paolo II ha parlato anzitutto del *Seraphicum* e su questa istituzione ha speso le seguenti parole: «Come è ben noto, la vostra famiglia religiosa ha voluto costituire in Roma questo istituto per tre finalità fondamentali: dare agli alunni un'istruzione teologica a livello universitario, introducendoli all'uso delle fonti e del lavoro scientifico; preparare i docenti degli altri collegi teologici dell'Ordine; conservare e rinnovare l'illustre tradizione scientifica, che vi è propria.

Tutto questo nel contesto primario della formazione religiosa, sacerdotale, intellettuale e apostolica degli alunni; infatti la nuova sede vi era necessaria per l'accresciuto numero degli studenti e per lo sviluppo delle esigenze moderne dello studio» (*Discorso all'Ordine dei Frati Minori Conventuali del 27 febbraio 1986, 2*).

Il Papa ha sottolineato il ruolo del *Seraphicum* come realtà preziosa per la preparazione dei futuri docenti e come luogo di formazione per tanti frati provenienti da tutte le nazioni del mondo.

Fonte: Archivio Seraphicum

Ha, inoltre, evidenziato la felice opportunità di una sede più grande e più accogliente (rispetto alla precedente collocazione in via di San Teodoro) per far fronte alla crescente domanda di preparare al meglio i francescani del futuro.

Papa Wojtyła ha parlato di san Bonaventura, figura di spicco dell'universo serafico a cui è dedicata la Pontificia Facoltà Teologica: «Giustamente, perciò, la facoltà si ispira a san Bonaventura, il dottore serafico, strenuo difensore del dovere allo studio per i frati minori e, altresì, modello insigne nel realizzare l'ideale francescano dello studioso. Il suo esempio, infatti, rifulge per due eminenti caratteristiche: fu un contemplativo nello studio della teologia e consumò se stesso nel servizio della Chiesa. Egli fu detto, appunto, dottore serafico poiché la sua eccezionale potenza speculativa seppe ispirarsi costantemente all'affettuosa e fervida considerazione del mistero di Cristo. La sua opera di geniale pensatore e di acuto metafisico, la sua profonda analisi dei temi teologici non potrebbero essere disgiunte dalla sua dottrina mistica. Il suo esempio ci insegna che il fondamentale principio della scienza teologica è la pietà, che sgorga dall'esperienza di Dio […] (*Ibidem*).

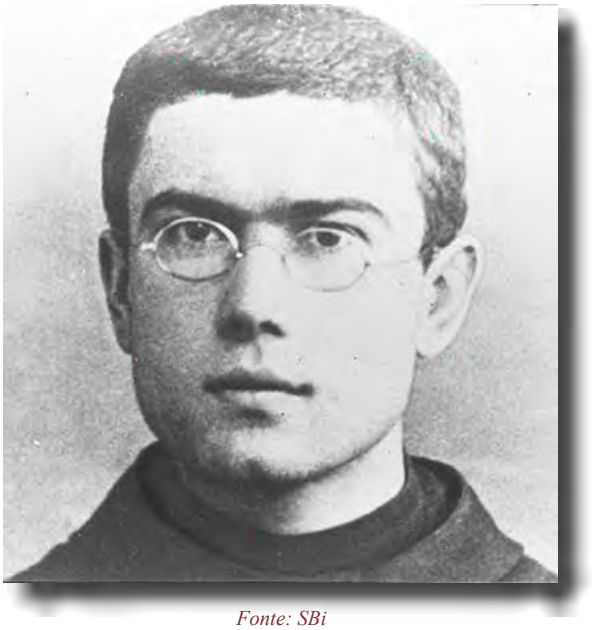
San Bonaventura è stato per i francescani di tutti i tempi un maestro ed un modello di dottrina e vita spirituale. La sua preziosa testimonianza è stata caratterizzata proprio dalla fusione di questi due elementi, a dimostrazione del fatto che ad un maestro in teologia non è preclusa la via della santità. Nel Dottore Serafico si realizza mirabilmente l'armonia tra l'intimità con Cristo e la capacità speculativa filosofico-teologica: non a caso, il Papa lo proponeva quale modello attuale e credibile per docenti e alunni.

Giovanni Paolo II ha poi fatto riferimento a due suoi predecessori, provenienti dalla famiglia conventuale: Sisto IV e Sisto V: «La presente tornata accademica intende soprattutto commemorare due papi vostri confratelli: Sisto IV, del quale si ricorda il quinto centenario della morte; Sisto V, nel IV centenario della elezione al sommo pontificato, ambedue devoti figli di san Francesco nell'Ordine dei Frati minori conventuali.

Lo studio del pontificato di questi miei predecessori servirà certo a mettere in luce come essi siano stati benemeriti non solo dell'Ordine, ma della Chiesa intera e della cultura, come, in particolare, della città di Roma» (*Ivi*, 3).

I due pontefici, oltre ad aver avuto un ruolo governativo e pastorale importante nel cammino della Chiesa, hanno avuto il merito di aver creduto profondamente nel ruolo dello studio e dell'approfondimento scientifico. Ora i Frati Minori Conventuali, beneficiano anche della loro pregevole ed indimenticata eredità. In definitiva, Giovanni Paolo II ha compiuto un volo nel passato, con l'occhio al presente e al futuro.

In tal senso, non poteva mancare il riferimento a san Massimiliano Kolbe (*nella foto*), già studente romano dal 1912 al 1919. Il papa ha detto: «Da ultimo voglio manifestare il mio vivo compiacimento per l'argomento che impegna i vostri padri capitolari: l'eredità lasciata da padre Massimiliano Kolbe alla famiglia francescana dei Conventuali. Il sacerdote che offre la propria vita per i fratelli, e che segue per amore l'esempio di Gesù Cristo fino a fare l'oblazione totale e piena della propria esistenza per un atto di suprema carità, è un dono di Dio, un impegnativo esempio offerto alla vostra meditazione dalla Provvidenza del Signore».



Fonte: SBi

Il martire di Auschwitz, nella sua capacità di donarsi generosamente per Dio e per i fratelli con l'Immacolata nel cuore, è un punto di riferimento per tutto i figli di san Francesco e per la Chiesa intera. L'eredità da lui lasciata è indelebile nel cuore di tutti e chiama ogni frate, ogni uomo di buona volontà a camminare nel dono di sé sulla sua luminosa scia.

Giovanni Paolo II, affermando l'importanza storica e strategica delle istituzioni del *Seraphicum* e della Pontificia Facoltà Teologica, ha donato a tutti un concetto chiaro e perentorio: il futuro sarà roseo e significativo nella misura in cui sarà riproposta ed attualizzata la pregevole tradizione francescana, caratterizzata dal quel primato di Dio che riempie di senso ogni cosa e porta ad offrire una testimonianza evangelica pregnante in ogni tempo, in ogni condizione. Un incoraggiamento validissimo ancora oggi.

** OFMConv, docente di Spiritualità Francescana e direttore di "Miscellanea Francescana"*

@raf_frate

Sua Santità Giovanni Paolo II giovedì 27 febbraio 1986 in questa sede del Seraphicum - Collegio internazionale e Pontificia Facoltà Teologica di San Bonaventura - ha ricordato il Centenario dei due Papi Franc. Conv. Sisto IV (morto 1486) e Sisto V (eletto 1586), con un particolare richiamo, alla vigilia del suo 400° anno di fondazione, al romano "Collegio di San Bonaventura" ad opera di Sisto V (1587) e all'esempio di San Massimiliano M. Kolbe, alunno modello del Collegio e della Facoltà degli anni 1912-1919.

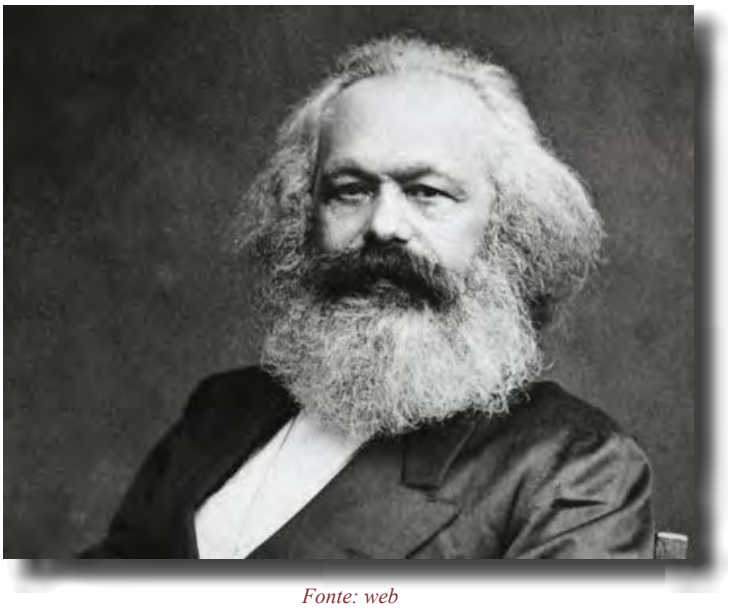
Con filiale devozione esprimono la loro riconoscenza al Papa Giovanni Paolo II i Professori, gli Educatori e gli Alunni del Seraphicum.

RISCOPRIRE OGGI IL SIGNIFICATO DEL LAVORO

DALLA BIBBIA ALLA COSTITUZIONE

di Ciro Cafiero*

La rivoluzione tecnologica in atto sposta le lancette del nostro diritto del lavoro al suo anno zero perché mette in crisi quelle fondamenta su cui la tradizione fordista e capitalista lo aveva costruito.
Questa rivoluzione, infatti, da un lato, "disintermedia", spazi, tempi e poteri direttivi ed organizzativi tipici del lavoro in fabbrica, come testimonia l'esperienza dei *riders* della *gig economy*.
Dall'altro, dota anche il lavoratore, in quanto consumatore, di mezzi di produzione. Stampanti 3D in grado di realizzare manufatti finiti o *device* portatili, come lo *smartphone*, in grado di pilotare da remoto catene di montaggio, sono solo un esempio .
Da qui il tramonto dell'idea, ancora oggi in parte diffusa, del lavoratore "merce" come lo definì Marx (*nella foto*), strumento della produzione di massa, da cui è alienato, ostaggio del proprio salario e quindi della necessità economica, appiattito su una dimensione egoistica, in lotta con il "capitale" da cui merita di essere tutelato.



Fonte: web

Da qui, di conseguenza, la necessità, o meglio l'occasione, di riscoprire, in un'ottica "*disruptive*", il significato autentico del lavoro.
I riferimenti sono la tradizione cristiana e la più recente esperienza della Costituzione italiana del 1948 secondo cui lavoro, è creatività, libertà, solidarietà.
La tradizione cristiana, attraverso la Bibbia, ci consegna due importanti punti di osservazione sul lavoro. Si tratta del racconto del paralitico e della parabola del figlio artigiano contenuti nel Vangelo di Giovanni.
Secondo questo racconto, Gesù, nella piscina di Bezatà e durante il sabato, ordina al paralitico di sollevarsi e camminare con il proprio lettuccio e diventa bersaglio dei giudei, che ritengono violato da tale ordine e dalla sua esecuzione l'obbligo di riposo di quel giorno; la parabola, invece, fa riferimento al figlio artigiano che utilizza l'arte trasmessagli dal padre.

Il racconto del paralitico illumina, anzitutto, la dimensione creativa del lavoro, intesa non come semplice capacità poietica ma come quella di modificare la realtà secondo il disegno di Dio: in una parola sola, di con-creazione.

Il paralitico, con la sua opera, modifica la realtà perché essa non solo è salvifica per sé ma, con una portata pubblico-sociale, è testimonianza di salvezza per i giudei che, per questo, entrano in contatto con Gesù e, secondo il disegno di Dio, si convertono.

Fonte: web

Infatti, i verbi di "fare" utilizzati da Giovanni hanno un esplicito significato relazionale: fare-produrre (*poiein*, vv.16.18), chiamare – dire (*legein*: 18), fare- lavorare (*ergazesthai*: 17).

Inoltre, lo stesso racconto illumina la dimensione della libertà del lavoro.

Il paralitico, infatti, sceglie di eseguire l'ordine di Gesù per fede e non perché costretto, non è schiavo della sua ricompensa, quella della guarigione, ma è testimone di salvezza, non risponde di alcun risultato ma "con–crea".

Nella visione biblica, il lavoro, compreso quello manuale, siccome creativo e libero, risponde ad una missione, in ebraico: *āvad* ovvero passaggio dalla schiavitù in Egitto al servizio di Dio secondo l'alleanza del Sinai.

Del resto, la stessa radice sanscrita di lavoro è "l*abh-*" (a sua volta dalla più antica radice "*rabh-*") che, in senso figurato, significa "conseguire quel che si desidera" contro il significato di "fatica" del latino "*labor*".

Infine, la parabola del figlio artigiano dice la dimensione della solidarietà del lavoro, nel senso di unione e amore. Infatti, il figlio è il prossimo, ovvero chi è alla ricerca di un lavoro, chi non è in grado per particolari condizioni di eseguirlo o chi l'ha perduto in via temporanea o definitiva mentre il padre, è il maestro di bottega, la figura apicale in azienda, il dirigente responsabile che, nel consegnare l'arte al figlio, consegna in qualche modo se stesso.

Cosi, è smentito Jeremy Bentham secondo cui l'amore per il lavoro è una contraddizione in termini.

Creatività, libertà e solidarietà del lavoro sono anche le traiettorie su cui si snoda la *Laudato Si'* di Francesco.

L'ecologia integrale cui essa fa riferimento, infatti, risponde a quella visione olistica per cui l'uomo e il creato sono parimenti divini e connessi a filo doppio con la conseguenza che la violazione da parte dell'uomo del creato mette a repentaglio la sua esistenza e ne impedisce lo sviluppo armonico delle personalità.

Sul piano della Costituzione italiana del 1948, quelle stesse creatività, libertà e solidarietà del lavoro sono gli architravi del c.d. principio lavorista da cui essa è attraversata.

Ed infatti, l'attitudine creativa del lavoro, intesa come attitudine dell'uomo a modificare la realtà, secondo un disegno che per la tradizione cristiana è divino, è iscritta nell'articolo 3 della Carta costituzionale.

Esso riconosce al lavoro natura di strumento di sviluppo della persona umana e di viatico per "*l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*". Secondo Luigi Mengoni, il lavoro è una sineddoche, una parte del tutto.

In altre parole, il lavoro conduce le coscienze formate a governare e trasformare la realtà. Un vero e proprio obiettivo politico che riflette anche la dimensione di "servizio" del lavoro.

Nell'ottica di promuovere la creatività del lavoro, la Costituzione, all'articolo 35, lo tutela in tutte le sue forme e, all'articolo 3, affida alla "*Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale*" capaci di depotenziarne la portata.

Fonte: informareonline.com

I lavoratori possono essere protagonisti del cambiamento secondo diverse opzioni.

Ad esempio attraverso il sindacato, che trova cittadinanza all'articolo 39 della Costituzione, oppure attraverso la partecipazione diretta alla gestione delle aziende, come previsto dal successivo articolo 46.

La libertà del lavoro, invece, è consacrata dall'articolo 4 della Costituzione, secondo cui ogni cittadino è libero di scegliere il lavoro che risponda alle proprie aspirazioni, non soltanto economiche ma anche interiori nell'ottica dello sviluppo della propria personalità.

Eloquentemente, la Corte Costituzionale argomenta che "*il diritto al lavoro rappresenta un fondamentale diritto di libertà della persona umana, che si estrinseca nella scelta e nel modo di esercizio dell'attività lavorativa*" (sentenza 45 del 1965).

Ed ancora, la libertà del lavoro è consacrata dall'articolo 36 della Costituzione che contempla il diritto ad una retribuzione in grado non soltanto di assicurare il sostentamento economico ma anche un'esistenza libera e dignitosa.

Un salario inadeguato, infatti, è in grado di rendere il lavoratore ostaggio della necessità economica, quindi sterile strumento di produzione e, in definitiva, di appiattire quella funzione pubblico-sociale del lavoro, ben tracciata nello stesso racconto del paralitico di Giovanni.

Il successivo articolo 41, del resto, sancisce che l'iniziativa economica privata non può mai svolgersi "*in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana*".

Infine, ancora una volta l'articolo 4 della Costituzione è testimone del carattere della solidarietà del lavoro. Secondo esso, il lavoro non è soltanto diritto ma anche dovere di ogni cittadino "*di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società*".

Il lavoro del singolo, in altri termini, valica gli steccati dell'individualismo e guarda al benessere del prossimo, di chi, cioè, come ci ricorda anche la parabola del figlio artigiano, è alla ricerca di occupazione, di chi l'ha perduta anche solo temporaneamente, di chi è inabile al lavoro ed è dunque sprovvisto dei mezzi necessari per il sostentamento.

Ed infatti, secondo il successivo articolo 38, il reddito prodotto dagli occupati deve essere in grado di assicurare mantenimento e assistenza sociale agli inabili e mezzi adeguati alle esigenze di vita ai lavoratori infortunati, malati, invalidi, pensionati o disoccupati.

Costantino Mortati, in sede dei lavori della Costituente, definì il lavoro un "diritto-dovere" mentre secondo Amintore Fanfani (nella foto) "*dire che la Repubblica è fondata sul lavoro è l'affermazione del dovere di ogni uomo di essere quello che ciascuno può in proporzione dei talenti naturali. Sicché la massima espansione di questa comunità popolare potrà essere raggiunta solo quando ogni uomo avrà realizzato nella pienezza del suo essere il massimo contributo alla prosperità comune*".

Fonte: senato.it

Ed allora, l'interrogativo finale che occorre porsi è: come valorizzare oggi la creatività, la libertà e la solidarietà del lavoro?

Estensione delle tutele basilari a tutti i lavoratori e non solo a quelli subordinati, a partire dai *riders* della *gig economy*, responsabilità sociale dell'impresa anzitutto verso i lavoratori nella veste di suoi primi *stakeholders*, tutela dei talenti (per combatterne la fuga), *governance* etica della rivoluzione tecnologica, migliori meccanismi di redistribuzione della ricchezza, ascensori sociali, lotta alla deriva assistenzialista, sono solo alcune risposte.

In mancanza, anche il lavoro sarà velato di morte e non varrà che per pochi ad accumulo di ricchezze, che, a loro volta, come gli altri invecchieranno e moriranno. Come ci ricorda Orazio Flacco nelle *Odi*.

**Avvocato giuslavorista e docente di Diritto del lavoro*

GIUSEPPE TONIOLO E LO SGUARDO CRISTIANO SULL'ECONOMIA

UNA VOCE AUTOREVOLE DEL LAICATO CATTOLICO

di Felice Autieri*

La biografia

Giuseppe Toniolo nacque a Treviso, nella parrocchia di Sant'Andrea, il 7 marzo 1845, in una famiglia della buona borghesia veneta che si trasferì in varie città del Veneto per seguire il padre ingegnere. Giuseppe frequentò le scuole medie nel Collegio di Santa Caterina poi "Marco Foscarini" a Venezia, proseguì gli studi alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova dove i suoi maestri furono Fedele Lampertico e Angelo Messedaglia e dove conseguì la laurea il 21 giugno 1867.
L'anno seguente fu nominato assistente alla cattedra giuridico-politica dell'Università di Padova, mentre nel 1873 conseguì la libera docenza in Economia politica.
Il 4 settembre 1878 sposò Maria Schiratti di Pieve di Soligo dalla quale ebbe sette figli, tre dei quali morirono in tenera età.
Fu dapprima insegnante all'Istituto tecnico di Venezia dal 1874 dopo una breve supplenza alla cattedra del suo maestro Messadaglia, all'Università di Padova, nel 1878 fu chiamato come professore straordinario di Economia politica all'ateneo di Modena e Reggio Emilia.
Rimase a Modena solo un anno, infatti nel 1879 vinse il concorso a cattedra per l'insegnamento della disciplina all'Università di Pisa dove nel 1882 fu nominato professore ordinario. Toniolo fu titolare della cattedra di Economia politica fino alla morte avvenuta nel 1918.

Fonte: web

Nel 1883 ebbe tra i suoi allievi a Pisa Werner Sombart che divenne successivamente una delle massime autorità internazionali di economia politica.

Il docente, lo studioso ed il cattolico impegnato

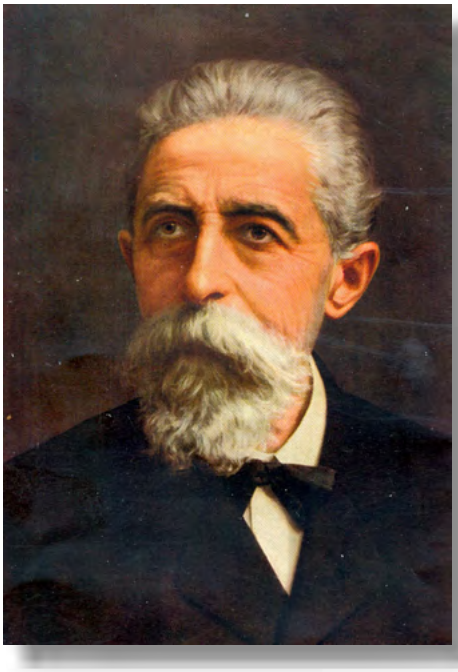
Nel dicembre 1889 Toniolo fondò a Padova l'*Unione cattolica di studi sociali* di cui fu il presidente, il cui organismo tenne tre congressi: nel 1892 a Genova, nel 1894 a Milano e nel 1896 a Padova.

In occasione del congresso di Milano Toniolo formulò il primo programma sociale cristiano, chiamato *Programma dei cattolici di fronte al socialismo* noto anche come "*Programma di Milano*" datato 3 gennaio 1894, appena tre anni dopo l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII.

Il Toniolo intendeva rilanciare i principi contenuti nell'enciclica che aveva avuto una ricezione iniziale molto favorevole, lo studioso affermava la necessità di occuparsi della classe operaia per farla uscire dalla condizione di subalternità che la opprimeva. Proponeva coraggiosamente la ricostituzione degli enti morali ecclesiastici incamerati dallo Stato, che per secoli avevano svolto una funzione essenziale nell'alleviare la miseria delle persone svantaggiate. Inoltre suggerì la realizzazione di una riforma agraria e sostenne la necessità della creazione di associazioni operaie cattoliche. Per riassumere il suo programma in una frase, coniò lo slogan: «*Proletari di tutto il mondo unitevi in Cristo sotto il vessillo della Chiesa!*».

Fondò nel 1893 a Pisa la *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, pubblicazione a carattere scientifico che viene pubblicata ancora oggi. Studioso dell'economia della Firenze medievale, Toniolo pensò di ritrovarvi un modello ancora valido ai suoi tempi, ovvero quello di una società in cui la cooperazione tra le varie corporazioni di arti e mestieri avrebbe prodotto sia benessere per i lavoratori sia democrazia, in un'armonica *civitas* cristiana. Fu assertore della libertà di commercio, mentre non fu favorevole alla libera circolazione dei capitali, convinto che la finanza fosse strumentale all'economia reale e non dovesse mai ridursi ad un mezzo di arricchimento a tutto vantaggio dei pochi percettori di rendita. Fondandosi sui suoi studi di storia economica medioevale della Toscana, oppose ai marxisti l'importanza dei fattori etici e spirituali sullo sviluppo dell'economia e difese il valore economico-sociale della religione, conciliando così fede e scienza.

La figura di Giuseppe Toniolo occupa un posto importante nella storia del pensiero e dell'organizzazione del laicato cattolico.



Fonte: web

Collaborò anche con l'Opera dei Congressi, inserito nella II sezione quella di Economia sociale diretta da Stanislao Medolago Albani.

La sua azione risulta particolarmente importante perché fu svolta negli anni in cui, dopo la presa di Roma nel 1870 e prima del Concordato del 1929, il *Non expedit* vietava ai cattolici la partecipazione diretta alla vita politica italiana, generando una ferita democratica non indifferente. In questo senso importante è stato il dialogo sempre cercato fra tutte le posizioni cattoliche, dalla meno transigente a quella più "pragmatica" purché convergessero sulla possibilità dell'azione politica dei cattolici nella società italiana.

Lo studioso trevigiano non fu mai propriamente impegnato nella sfera politica, la sua azione sociale fu contrassegnata da una profonda sintonia con il magistero ecclesiale, la sua formulazione del "*concetto cristiano di democrazia*" fu il punto di partenza di tutto il movimento della democrazia cristiana.

Dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi nel 1904, Pio X promosse la nascita di un nuovo organismo unitario e ne affidò la formazione al Toniolo che riorganizzò l'azione dei laici cattolici nell'*Unione popolare*. Fu ispiratore e promotore della prima *Settimana sociale dei cattolici italiani* che tenne a battesimo nel 1907.

Tra il 1908 e il 1921 furono pubblicati i primi tre volumi del suo *Trattato di economia sociale*: I. *Introduzione generale*, II. *Produzione*, III. *Circolazione*. Quest'opera è considerata la sua più importante e quella che meglio riassume scientificamente la vastità della sua attività di studioso.

Per il contributo offerto da Giuseppe Toniolo come professore e come fautore dell'economia sociale cattolica cooperativistica portata avanti dalle banche di credito cooperativo, due istituti sono stati intitolati a suo nome: la Banca di Credito Cooperativo "Giuseppe Toniolo" di Genzano di Roma e la medesima con la stessa intestazione a San Cataldo (Caltanisetta) in Sicilia.

In virtù della sua esperienza di docente universitario, fu sensibile alla presenza cattolica nell'università a vantaggio dell'evangelizzazione degli studenti. Pertanto nel 1896 fu tra i fondatori della *Federazione Universitaria Cattolica Italiana*, conosciuta come FUCI.

Infine nel 1918 convinse il p. Agostino Gemelli a fondare un istituto cattolico di studi superiori, che preparasse alla realizzazione dell'università cattolica. Ciò iniziò a realizzarsi l'anno dopo la sua morte, nel 1919 infatti il francescano insieme ad altre eminenti personalità sotto il profilo culturale e religioso quali Ludovico Necchi, Francesco Olgiati, Armida Barelli ed Ernesto Lombardo, compirono il primo passo fondando a Milano l'*Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori*, ente garante e fondatore dell'università. Nel 1920 prese vita l'*Università Cattolica del Sacro Cuore* nel capoluogo lombardo inaugurata ufficialmente il 7 dicembre 1921.

La morte e la canonizzazione

Giuseppe Toniolo morì a Pisa il 7 ottobre 1918, le sue spoglie riposano nel duomo di Santa Maria Assunta a Pieve di Soligo, in provincia di Treviso. Nel 1933 per desiderio della Federazione universitari cattolici italiani fu avviato il processo di canonizzazione. Il 7 gennaio 1951 fu introdotta la causa di beatificazione, infine il 14 giugno 1971 Paolo VI chiuse il processo con il decreto di eroicità delle virtù. Dopo il riconoscimento come venerabile, il 14 gennaio 2011 Benedetto XVI ha autorizzato la Congregazione delle cause dei santi a promulgare il decreto riguardante il miracolo, attribuito all'intercessione del venerabile servo di Dio Giuseppe Toniolo, laico e padre di famiglia.

È stato beatificato a Roma nella basilica San Paolo fuori le Mura il 29 aprile 2012 e la sua memoria liturgica è stata fissata al 4 settembre, giorno del suo matrimonio.

** OFMConv, docente di Storia della Chiesa e Storia del Francescanesimo*

Bibliografia:
D. SORRENTINO, *Giuseppe Toniolo. Una biografia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988.
A. SPICCIANI, *Per un diritto italiano del lavoro. Il pensiero e l'opera di Giuseppe Toniolo*, ETS, Pisa 1997.
O. BAZZICCHI, *Giuseppe Toniolo. Alle origini della dottrina sociale della Chiesa*, Lindau, Torino 2012.

LE APPARIZIONI DI GESÙ RISORTO

SPIRAGLI SULLA CORPOREITÀ ETERNA

di Domenico Paoletti*

Abbiamo già detto che la risurrezione del Crocifisso con il suo vero corpo è il fatto centrale della fede cristiana, l'unico fatto di cui disponiamo per fondare la certezza della Risurrezione della nostra carne: la certezza è tuttavia abitata da molti dubbi perché troppe cose sfuggono al nostro sapere. Nell'attuale cambiamento d'epoca occorrono nuove categorie e strumenti linguistici per interpretare la realtà, tanto più una realtà come quella della Risurrezione: fatto storico e metastorico per il quale non disponiamo di un linguaggio adeguato.

La corporeità del Risorto vive la tensione dialettica tra l'essere realmente corporea e nello stesso tempo non esser più legata alle leggi di tempo e spazio della corporeità fisica sperimentabile.

Abbiamo visto come Paolo argomenta il passaggio dalla corporeità fisica-terrena a quella risorta-gloriosa. Il crocifisso non solo "aveva" un corpo umano, ma "era" un corpo umano, una psiche umana; con la Risurrezione il corpo è in Dio interamente trasfigurato e glorificato. Questo è il Gesù risorto nel suo vero corpo. Non ci sono testimoni della Risurrezione, ma segni: il sepolcro vuoto, le apparizioni del Risorto, la novità di vita dei discepoli che ne consegue.

Fonte: web

Nell'ultimo numero di *SBi* ci siamo soffermati sulla Trasfigurazione per la trasformazione-cambiamento del corpo di Gesù che anticipa la trasformazione pasquale e dice che la corporeità eterna brilla di luce senza zone d'ombra manifestando il mistero "bello" dell'eternità. La trasfigurazione si ricollega a due segni della Risurrezione: *le apparizioni* e *la vita nuova-trasfigurata dei discepoli*.

Mentre il segno del *sepolcro aperto e vuoto* – l'abbiamo visto – rimane alquanto ambiguo e non costringe affatto a credere, la Risurrezione diventa vera e oggetto di testimonianza solo grazie all'incontro con il Risorto.

I discepoli non avrebbero potuto credere nella risurrezione del Crocifisso, se egli non si fosse manifestato a loro realmente, cioè con il suo vero corpo. La fede dei primi discepoli si fonda su esperienze irripetibili di incontro vivo con Gesù risorto, alcuni giorni dopo la crocifissione (o un paio di anni dopo, nel caso di Paolo). Il Nuovo Testamento descrive questo evento in termini di "apparizioni", termine che richiama le antiche teofanie.

Fonte: web

Nei vari racconti delle apparizioni è possibile distinguere una struttura ricorrente di tre momenti: l'*iniziativa* da parte del Risorto, il *riconoscimento* da parte dei testimoni e la *missione*. Per la Chiesa primitiva non è importante il sepolcro vuoto, ma la testimonianza di fede che scaturisce dall'incontro con il Risorto. Infatti non il sepolcro vuoto, ma le apparizioni vengono menzionate nel *kèrygma* primitivo (cf 1Cor 15).

Occorre perciò soffermarsi brevemente sulle apparizioni, in prospettiva della corporeità del Risorto. Subito si impone la domanda fondamentale: che tipo di incontro è quello tra i discepoli e il Risorto? È la "*quaestio*" della corporeità della risurrezione che ci aiuta a capire lo stesso dato rivelato, il quale illumina il dato fenomenologico, e ci conduce a riconoscere come sia possibile assumere la nozione di risurrezione come pienezza relazionale della corporeità. La fede pasquale è frutto di una realtà di relazione (corporea) tra il Risorto e i discepoli. L'esperienza pasquale delle apparizioni è al tempo stesso un'esperienza di fede e un'esperienza che conduce alla fede. Ma non si può dire che le apparizioni del Risorto siano la stessa fede dei discepoli, la fede è sempre risposta: Gesù Risorto non si dissolve nella fede della comunità dei credenti in Cristo.

Oltre a esigere la fede di partenza del testimone (la disponibilità), le apparizioni hanno un'altra singolarità, quella di essere accessibili solamente a testimoni prescelti (cf At 10, 40).

Prendendo cibo con i discepoli o facendosi toccare da loro, Gesù dissipa ogni dubbio sulla sua corporeità. È la sua carne, che reca impressi i segni dei chiodi e della lancia, a rendere evidente la dimensione corporea della risurrezione. La novità è data dalle caratteristiche inedite di questa corporeità del Risorto, il quale per esempio viene tra i discepoli «mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano» (Gv 20, 19), o sparisce all'improvviso dalla loro vista (cf Lc 24, 31): il Risorto si autorivela rendendosi presente con il suo vero corpo non più costretto dai nostri condizionamenti. L'esperienza dell'incontro con il Risorto è impossibile da esprimere in modo esauriente e adeguato: da qui la sobrietà - segno di autenticità - dei racconti neotestamentari.

A livello storico-critico emerge il dato che delle apparizioni abbiamo una documentazione scritta, presente sia nelle lettere di Paolo che nei quattro vangeli, e anche negli scritti apocrifi.

Il testo più antico sulle apparizioni è quello che si trova in 1 Cor 15, 3-8. Nella lettera, scritta verso la metà degli anni '50, Paolo riporta una confessione di fede a lui precedente che già fa parte della tradizione, della trasmissione della fede cristiana.

«Vi ho trasmesso *quello che anch'io ho ricevuto*»: la formulazione riconduce ai primi anni '30, pochissimo tempo dopo i fatti della passione-morte di Gesù, quando Paolo viene a conoscenza della nuova fede, prima come persecutore e poi come apostolo intrepido. Pur avendo avuto una sua personalissima esperienza del Risorto, annuncia la fede in termini ecclesiali di tradizione (= ho ricevuto / ho trasmesso).

Questo annuncio di tradizione giudaico-cristiana non menziona le donne come testimoni, a differenza dei vangeli, e vi si trovano dei destinatari che i vangeli non nominano: Giacomo, i 500 fratelli, *tutti gli apostoli*, che non coincidono con i Dodici, ma sono un gruppo molto più ampio. Paolo, pur definendosi "ultimo degli apostoli", è il primo testimone della Risurrezione tra gli autori neotestamentari, anteriore ai singoli vangeli. Nemmeno tra i vangeli c'è concordanza sulle apparizioni, sia per quanto riguarda i destinatari delle apparizioni sia per quanto riguarda i luoghi: la sinossi delle fonti termina con la scoperta della tomba vuota. La discordanza su numero e circostanze ci fa capire che la Risurrezione e le apparizioni non sono materia di racconto storico, ma esperienze personalissime di tipo interpersonale. Non si può ridurre la storia alla somma di fatti bruti giustapposti tra loro. Se la storia ha un senso, questo è dato dalla metastoria, dalla fede.

Conoscere la storia del Nazareno non può prescindere dalla fede; anzi è la fede testimoniale e testimoniata della comunità cristiana che ha fatto scattare l'esigenza di fissare alcune memorie per iscritto, altrimenti su Gesù (come su ogni altro personaggio della storia) resterebbero ben poche e scarne notizie.

È vero che uno storico non potrà mai dire che Gesù è risorto nel suo vero corpo; ma potrà e dovrà dire fondatamente che alcune persone l'hanno visto risorto, hanno fatto esperienza della sua reale presenza e vi hanno creduto e, secondo i criteri di credibilità, la loro fede è credibile.

Fonte: web

Grazie alle apparizioni i discepoli riconoscono il Gesù che già conoscevano come lo stesso e tuttavia diverso. Non si può credere in chi non si conosce. Il legame tra fede e storia nel riconoscimento del Risorto aiuta anche a capire perché beneficiari delle apparizioni siano solo i discepoli di Gesù, con i quali il Gesù storico aveva intessuto relazioni importanti e profonde. Il fatto di non essersi manifestato a persone esterne alla cerchia dei discepoli per gli illuministi e i neo-illuministi prova che è stata la fede dei discepoli a far risorgere Gesù. La risurrezione sarebbe un espediente interpretativo per dire che «la causa di Gesù continua». Tale spiegazione non tiene conto di un dato ben evidenziato nei vangeli, per es. in quello di Marco, il più antico: la notizia che al momento dell'arresto di Gesù i suoi discepoli «abbandonatolo, fuggirono tutti» (Mc 14, 50), che uno di loro lo consegna al Sinedrio, che un altro lo rinnegherà per tre volte.

È umanamente impensabile che un gruppo di discepoli con tali precomprensioni potesse elaborare il lutto in termini così alti.

Anche il fatto che i vangeli concordino su passione, morte, sepoltura e sconcerto davanti alla tomba vuota, mentre stranamente divergono su ciò che è il fondamento della fede pasquale, non è un indizio di onestà di riportare eventi che essi stessi non sapevano spiegarsi?

I testimoni destinatari delle apparizioni raccontano non la Risurrezione ma l'esperienza dell'incontro con il Risorto; ed è tale esperienza del Risorto a ricondurre i discepoli a guardare a fondo l'identità del Crocifisso e considerare non solo il *come* della sua morte che li ha portati a narrare i fatti, ma anche il *perché* iscritto nel suo corpo, il "per amore". Le apparizioni danno la chiave interpretativa del senso della sua morte salvifica.

Il Risorto dimostra la sua vera corporeità quando appare in cammino con i discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35), quando si lascia offrire il pesce da mangiare (Lc 24, 41-43). Ma nelle apparizioni non è un uomo tornato come era prima, tanto che i discepoli dubitano e non lo riconoscono subito. Gesù risorto è lo stesso in carne ed ossa, ma anche nuovo, perché è entrato in una diversa qualità di vita, oramai vive nella dimensione del Dio vivo e vero.

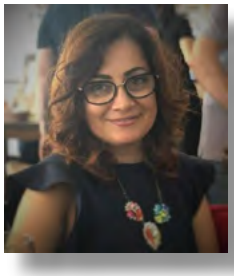
Fonte: web

Le apparizioni sono esperienze che, pur attraverso un linguaggio che resta inadeguato, ci aprono uno spiraglio per comprendere la corporeità della risurrezione: una specie di radicale salto di qualità in cui si dischiude una nuova dimensione della vita, in cui la stessa materia viene trasformata in una realtà nuova. L'uomo Gesù appartiene ora totalmente alla sfera del divino e dell'eterno, anche con il suo corpo. I vari linguaggi espressivi della corporeità eterna trovano una analogia convergente attorno alla categoria "trasformazione": il corpo di Gesù risorto resta lo stesso ma *divenendo ciò che deve essere*, secondo la vocazione della corporeità alla piena e totale comunione.

**OFMConv, docente di Teologia fondamentale e vicario della Custodia del Sacro Convento di Assisi*

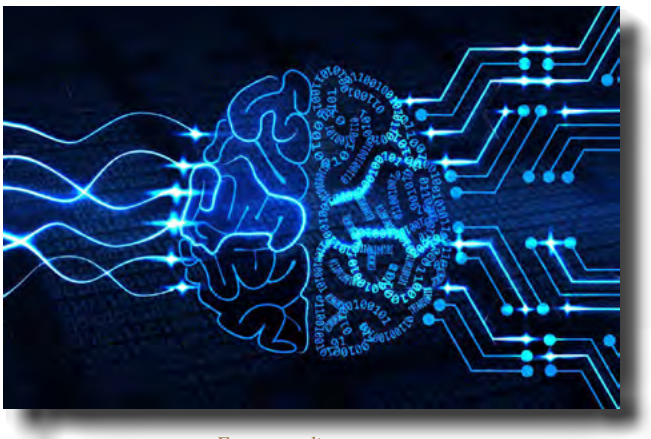
@fraterdominicus

INTELLIGENZA ARTIFICIALE
VERSO UN NUOVO PARADIGMA SOCIO-RELAZIONALE



di Angela Patalano*

L'attenzione e la curiosità per l'innovazione, tecnologica prima e digitale poi, ha spinto l'uomo, fin dagli anni '50, a porre l'attenzione su dispositivi governati da algoritmi sempre più complessi.
L'approccio utilitaristico ha, poi, reso l'intelligenza artificiale (di seguito *IA*) la protagonista della nostra era, un "*tool*" che affianca e talvolta sostituisce l'uomo nella quotidianità. Il fine ultimo è quello di abbandonare la ripetizione dettata da *input* governati dall'uomo e riuscire ad attivare una vera e propria variazione spontanea. Insomma, siamo gli spettatori di una rivoluzione e/o evoluzione socio-relazionale che sta gettando le basi per un nuovo paradigma tanto sociale quanto lavorativo ed organizzativo.
Prima di comprendere la portata di questo cambiamento bisogna avere ben chiaro che cosa sia l'*IA*, il suo percorso evolutivo, e le implicazioni future che ne conseguiranno.
L'intelligenza artificiale è un concetto complesso da definire in quanto in esso è insita la dinamicità che la contraddistingue. Negli anni '80 veniva intesa come quella tecnologia che provava a ragionare come la mente umana. Un concetto troppo etereo per l'epoca. La macchina in realtà si prestava ad una semplice ripetizione degli algoritmi che restituivano un certo *output*. Nel corso del tempo la definizione è stata modellata in conformità allo stato dell'arte. Attualmente, seppur non sia ancora possibile rinvenire un concetto universalmente omogeneo, è possibile definire l'*IA* come quella tecnologia in grado di risolvere e riprodurre attività cognitive, sempre più complesse, dell'intelligenza umana.



Fonte: medium.com

Un fine ultimo che porta con sé numerose problematiche, soprattutto di natura filosofica, etica e legale.
Considerata agli albori una tecnologia fantascientifica, l'*IA* ha iniziato a suscitare interesse in numerosi studiosi intorno alla metà degli anni '50. In particolar modo, il termine è stato coniato nel 1956 da John McCarthy in occasione di un seminario presso il Dartmouth College di Hanover (New Hampshire, USA). McCarthy definì l'*IA* quale strumento per descrivere la simulazione dell'intelligenza umana attraverso computer.

Tuttavia, nonostante l'interesse di molti studiosi e ricercatori, solo a partire dagli anni '90 l'*IA* è diventata un vero strumento utilizzato quotidianamente.

La Commissione Europea, a fronte di questa rapida evoluzione, ha istituito un *High-level Expert Group on Artificial Intelligence*, attraverso la quale ha affermato che l'*IA* «concerne i sistemi che manifestano un comportamento intelligente nell'analizzare il loro ambiente e nell'intraprendere azioni, con un certo grado di autonomia, per conseguire determinati obiettivi. I sistemi di "*Ia*" possono essere basati sul solo software e agire nel dominio virtuale (assistenti vocali, software per l'analisi delle immagini, motori di ricerca, sistemi per il riconoscimento della voce e dei volti), oppure possono far parte di dispositivi hardware (robot avanzati, automobili autonome, droni, internet delle cose)».

Ad avviso di chi scrive, l'*IA* può essere definita come l'umanizzazione della macchina. La macchina diventa capace di simulare le attività cognitive ed emozionali proprie dell'uomo per far fronte a determinate situazioni e/o problemi.

Lo sviluppo dell'*IA* avviene sulla base di due percorsi complementari: da un lato si tenta di avvicinare il funzionamento della macchina all'intelligenza umana; dall'altro la tecnologia mira a riprodurre il sistema neuronale utilizzato dalla mente umana, in ogni sua piccolissima parte.

A tal riguardo, bisogna effettuare una distinzione tra:

- *IA* debole (*weak AI*): si pone l'obiettivo di simulare funzioni complesse del cervello umano senza però riprodurlo. "L'*I.A.* debole opera indagando casi simili del problema da risolvere, confrontandoli tra loro, elaborando una serie di soluzioni e scegliendo poi quella più razionale e congrua. […] Verifica empiricamente le ipotesi e svolge in modo efficiente il compito assegnato. Nell'*I.A.* debole non si vuole comprendere i processi cognitivi dell'uomo, essa bensì si occupa "esclusivamente" della risoluzione di specifici problemi".
- *IA* forte (*strong AI*): se opportunamente programmata è in grado di riprodurre le capacità cognitive della mente umana a tal punto che diventa difficile distinguerle.

Quando si parla di *IA* bisogna, inoltre, far riferimento al *Machine Learning* (*ML*) e al *Deep Learning* (*DL*). Il *Machine Learning* è la capacità di imparare autonomamente dall'esperienza al fine di risolvere problemi, fare predizioni riguardanti qualcosa senza essere specificatamente programmato.

L'intervento umano è limitato all'inserimento di un set di dati attraverso i quali la macchina viene "addestrata" (*dataset* di *training*) ad eseguire determinati compiti e a minimizzare gli errori. Sarà l'algoritmo stesso ad "imparare" quale sia il comportamento da tenere effettuando un controllo tra i risultati ottenuti e quelli desiderati.

Fonte: disruptionhub.com/

Una branca del *ML* è il *Deep Learning*. Si tratta di una forma di *IA* che si avvale di algoritmi ispirati alla struttura e alla funzione del cervello. In sostanza si va a replicare, attraverso reti neurali artificiali stratificate su più livelli, "i meccanismi di funzionamento del cervello umano nell'interpretazione della realtà".

Un esempio è usato nella *computer vision*, nel riconoscimento automatico della lingua parlata o nel riconoscimento audio.

Dalla creatività umana a quella artificiale

Anche la creatività è un concetto dinamico. Nato nella tradizione giudaico-cristiana, nel libro della *Genesi* la creazione e non creatività è una prerogativa di Dio. Dunque, un concetto di natura divina. Per secoli, nessuno ha osato definirsi creativo senza essere considerato blasfemo. Leonardo, Mozart, Raffaello, Michelangelo infatti si definivano inventori.

Fonte: web

Solo verso il XX secolo il termine creativo iniziò a diffondersi. Da qui in poi il concetto ha subìto mutazioni. Attualmente la creatività è legata al singolo soggetto, in quanto il retaggio socio-culturale e le esperienze di vita di ogni creatore rappresentano il *background* attraverso cui ogni autore manifesta la propria personalità.

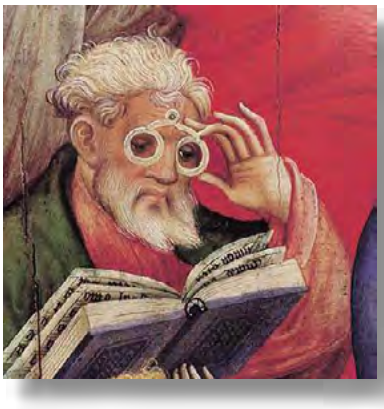
Ma se la creatività nasce da ciò che fa parte del nostro essere, è possibile condividere il pensiero di scrittori come Michael Chabom? Ossia, esiste davvero il concetto di originalità? Da "eretica", penso alla creatività quale rimodulazione di ciò che già esiste nella nostra mente. Ciò esclude, di conseguenza, l'originalità. Ad esempio, immaginiamo che io voglia scrivere un romanzo su una coppia di giovani studenti americani al college che finiscono per innamorarsi. Nel percorso della loro relazione incontrano una serie di difficoltà che li porterà prima ad allontanarsi e poi a riavvicinarsi. Probabilmente mi scontrerei con una quindicina di romanzi che hanno lo stesso *background*. In questo caso sto effettuando un plagio? Direi di no. Ogni autore avrà una propria esperienza di vita che inevitabilmente influenzerà il modo di manifestare la propria creatività.

Quindi, ciò che creiamo è unico perché uniche sono le nostre esperienze vissute. Ma qual è, a questo punto, la connessione con l'*IA*? Questa tecnologia è diventata di uso comune. Pensiamo al settore cinematografico. Molte produzioni ricorrono all'*IA* per produrre *trailer* o *script*. La *ratio* giustificatrice risiede, ad avviso di chi scrive, nel fatto che la macchina è in grado di realizzare un prodotto/opera in tempi decisamente brevi e qualitativamente migliore rispetto all'uomo. Attraverso una serie di algoritmi le scelte saranno influenzate attraverso un'attività di profilazione degli utenti/spettatori.

Ma se la digitalizzazione della nostra società ha reso possibile l'ingresso di questa tecnologia in molti settori, una macchina può davvero essere creativa? Considerando la creatività come una rimodulazione di qualcosa che già esiste, sia la macchina che il nostro cervello, hanno l'abilità di mixare differenti input per creare qualcosa di creativo e nuovo. E dunque la risposta è si! Infatti oggi si parla di *Computational Creativity*. Definita dallo studioso inglese Geraint Wiggins "lo studio [...], tramite mezzi e metodi computazionali, di comportamenti esibiti da sistemi naturali ed artificiali, che sarebbero considerati creativi se esibiti da umani".

Insomma, la creatività è stata una prerogativa dell'uomo per molto tempo, ma oggi, con l'avvento dell'*IA*, è necessario riconsiderare questa esclusiva e prepararsi a qualcosa di nuovo.

**Consulente in Diritto d'Autore, cultrice della materia presso la Cattedra di Diritto Industriale e delle Comunicazioni LUISS Guido Carli di Roma*



CHI CI HA GENERATO ALLA FEDE

di Emanuele Rimoli*

Accostarsi agli scritti dei Padri della Chiesa comporta un'esperienza variegata. Innanzitutto la difficoltà: nomi lontani, linguaggio non immediato, argomenti di cui non percepiamo le dinamiche, i riferimenti, la logica. Ma come per ogni relazione c'è bisogno di essere presentati, così alla lettura dei Padri si deve essere introdotti. Accostarsi a questi giganti da solitari, con la pretesa di acquisire contenuti è come voler setacciare le Scritture per individuare i brani cosiddetti dogmatici, quelli spirituali e quelli pastorali.

Il fatto è che i Padri quando scrivono o predicano, non espongono la dottrina come un complesso di contenuti ordinati, ma parlano a partire da un'esperienza e quella espongono: l'esperienza di *ricerca* e di *celebrazione*.

La ricerca avveniva in un contesto semplice e potente: la fede non era un fatto assodato, ovvio o scontato (è piuttosto il nostro caso). I Padri hanno vissuto per primi l'esigenza di comprenderla e trasmetterla, indagarla e coglierne le dinamiche in base a esigenze e sfide culturali. Con l'attenzione a non dissolvere l'uomo esaltando Dio, né a dissolvere Dio per esaltare la dignità dell'uomo – l'eresia nasce, infatti, dal disequilibrio fra questi due poli.

La celebrazione si dava certamente nella liturgia, ma non era solo rito. Il *modo* stesso dei Padri di scrutare le Scritture e indagare la fede era organico: l'analisi intellettuale e l'esperienza interiore si compenetravano a vicenda, sfociando nella catechesi; l'abilità retorica era a servizio della ricerca del miglior linguaggio che esprimesse la lode; l'indagine delle Scritture confluiva in una predicazione che generasse e sostenesse la carità operosa.

Con questa consapevolezza si potranno leggere le tre omelie che suggerisco, come un itinerario che mira a esplorare, per cerchi concentrici, il nucleo fondamentale della fede cristiana: dal Venerdì santo (Crisostomo) al giorno di Pasqua (Pseudo Crisostomo), fino alla festa del battesimo di Cristo (Gregorio di Nissa).

Un percorso catechetico in cui venire a contatto con la profondità e l'audacia dei Padri. Non tanto, o non solo, per imparare contenuti nuovi, quanto per cogliere delle connessioni di senso che illuminano a un tempo le intelligenze e i cuori.

Infatti, Crisostomo, predicando in un cimitero, ci stravolge con la notizia che gli inferi diventano cielo, poiché lì è sceso Cristo a riscattare «la natura umana, che è la ricchezza di Dio».

Infatti, «dove è Cristo lì c'è il cielo, a dire che il paradiso è da intendere come amore misericordioso che si rivela *fin nel* peccato, non al di là di questo (cf. Rm 5,8). Essere stati raggiunti negli inferi innesca un «nuovo e strano tipo di esistenza» per cui è finalmente possibile cogliere la profondità di ogni realtà – «il trapasso ora, invece di morte, è detto ormai dormizione e sonno» (pseudo Crisostomo). Questo mistero di *trasformazione* è al cuore dell'omelia di Gregorio di Nissa: «il pane inizialmente è un pane comune, ma quando l'azione sacramentale lo consacra, viene detto e diventa il corpo di Cristo» – lo stesso vale per l'altare, l'acqua battesimale e il battezzato, l'olio e il sacerdote: ciò che è sensibile manifesta la luce spirituale (tanta è la dignità della materia!).

La stessa dinamica accade al battesimo di ognuno: si «riproduce la grazia della risurrezione» per cui da morti passiamo alla vita, da perduti diventiamo figli, da sconosciuti amici…

Tale è l'insegnamento dei Padri che ci hanno generato alla fede e con questo tesoro intellettuale, spirituale e pastorale la Chiesa continua a crescere e maturare.

*OFMConv, docente di Antropologia cristiana

@fratemanu

GIOVANNI CRISOSTOMO, *Dov'è Cristo lì c'è il paradiso, omelia sui defunti*, LEV 2019, pp. 53
PSEUDO GIOVANNI CRISOSTOMO, *Con la morte ha sconfitto la morte. Omelia sulla Pasqua*, LEV 2019, pp. 69
GREGORIO DI NISSA, *Il giorno delle luci. Omelia sul battesimo*, LEV 2019, pp. 70

LA PESTE: SI GIRA A NAPOLI IL ROMANZO DI CAMUS

INTANTO IL CINEMA ATTENDE IL SUO NUOVO "CIAK: SI GIRA!"

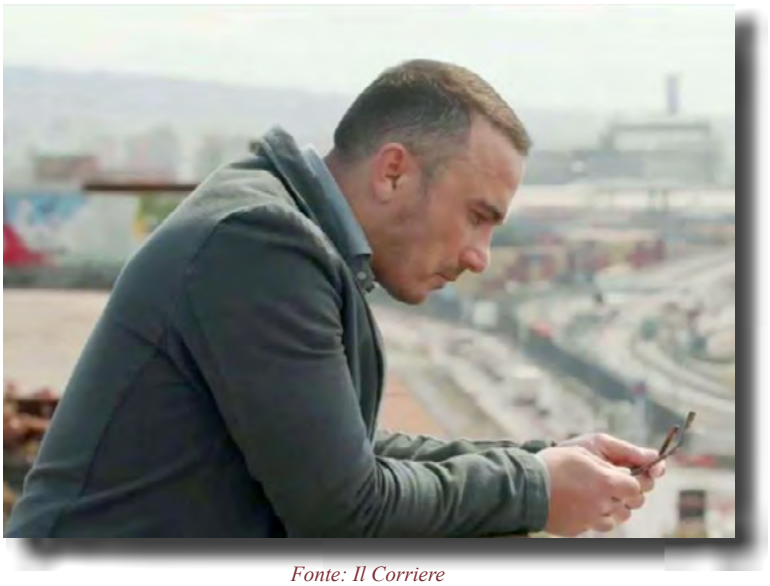
di Vincenzo Laurito*

Se c'è qualcosa che abbiamo imparato in questo periodo di forzata clausura, costretti dentro le nostre abitazioni, è sicuramente aver apprezzato il dolce rumore del silenzio, quel silenzio che può essere anche angusto, sintomatico di vuoto claustrofobico, di angoscia e paura. Il vuoto delle strade a cui, nostro malgrado, abbiamo assistito in questi ultimi due mesi.

Eppure il silenzio ha un'indubbia qualità: favorisce l'ascolto. Ed è stato ascoltando il consiglio di una cara persona, da cui si è legati per affinità elettive, che ho colto l'occasione per scoprire che una delle opere che ho amato di più, *La Peste* di Albert Camus, tornerà a breve al cinema.

Mai così attuale come in questo tragico periodo, è uno dei libri che, secondo le statistiche dei librai italiani, ha venduto più d'ogni altro nelle settimane caratterizzate dalla fase acuta della pandemia.

Ora un regista napoletano, Francesco Patierno, ha deciso di ambientare il capolavoro dell'autore premio Nobel nella città partenopea.



Fonte: Il Corriere

Nelle scorse settimane sono state diffuse sui media le prime immagini di una Napoli spettrale, vuota, silenziosa, una città in altri momenti viva, passionale, ricca dei suoi rumori, delle sue voci, dei suoi profumi, una città che oggi è paradigma del momento tragico che vive il Paese. Le riprese hanno per ora interessato i luoghi-simbolo della città, filmati dal regista con l'ausilio di droni, l'unica tecnologia permessa in tempo di coronavirus, dato che ancora non è possibile girare con gli attori, viste le restrittive norme di prevenzione sul distanziamento.

Il protagonista, il dottor Rieux, avrà il volto del giovane e brillante Francesco Di Leva (*nella foto*), già distintosi come protagonista nel *Il Sindaco del rione Sanità* di Mario Martone, tratto dall'omonima *pièce* teatrale di Eduardo De Filippo.

In precedenza, il romanzo di Camus aveva avuto un'altra trasposizione cinematografica nel 1992, per la regia di Luis Puenzo, con protagonisti l'americano William Hurt nel ruolo del dottore, e l'attrice francese Sandrine Bonnaire. Il film è ormai introvabile e, per la cronaca, una curiosità da cinefili *nerd* come il sottoscritto, non esiste un doppiaggio in italiano dell'opera, poichè il film non è stato distribuito nel nostro Paese. Rammento questo particolare dal momento che chi scrive lo ha visto nella versione francese, in streaming, e con un pessimo audio, per giunta con i sottotitoli in tedesco!

È stata un'esperienza unica e comica nello stesso tempo, poichè è stato come assistere alla visione d'un film muto. Ciò nonostante, la potenza delle immagini, il susseguirsi delle situazioni che man mano scorrevano sullo schermo, hanno sortito in me gli stessi effetti di nausea, di sgomento, di angoscia e di smarrimento che mi colpìrono sin dalla lettura del romanzo.

Smarrimento, ecco una parola che ben si attaglia allo stato d'animo degli addetti ai lavori nel settore delle arti visive, che oggi vivono il medesimo stato di crisi e prostrazione di tutti gli altri settori.

C'è la data del 15 giugno per la riapertura delle sale ma non sono ancora chiare le modalità con cui si potrà tornare sui set. È l'ora più buia per la settima arte, sebbene in altri Paesi come il Regno Unito dal 15 maggio sia stato possibile riprendere a girare, per tutte le produzioni di tv e cinema, finora sospese a causa della pandemia.

Manteniamo nonostante tutto un cauto ottimismo, siamo certi che il ministro della Cultura Dario Franceschini si adopererà per tutelare un settore che costituisce un vanto e un'eccellenza nel patrimonio comune del Paese.

Non dimentichiamo che la rinascita dell'Italia, nel secondo dopoguerra, passò anche attraverso capolavori girati in condizioni ostili e con i morti riversi sulle strade, come *Roma città aperta* di Rossellini, che fu caposaldo mondiale d'una nuova concezione del cinema, ed esempio di rinascita sociale e di cambiamento.

Risorgeremo come Fenici dalle nostre ceneri, e il nostro bel cinema sarà lo spot più bello di questa ennesima resurrezione.

**Critico cinematografico*

Domenico PAOLETTI

MINORITÀ: LA *FORMA* DI FRANCESCO.
ATTUALITÀ INATTUALE

Edizioni Biblioteca Francescana, 2020

di Emil Kumka*

Nella collana *Presenza di san Francesco*, delle Edizioni Biblioteca Francescana di Milano, è stato recentemente pubblicato il libro di p. Domenico Paoletti intitolato *Minorità: la forma di Francesco. Attualità inattuale*. Il volumetto, come tutti della serie, è molto maneggevole e tascabile, e con le sue 130 pagine può essere portato sempre con sè, a modo di un compagno di viaggio o di cammino.

I tredici brevi capitoli, che compongono il corpo del libro, sono introdotti dalla prefazione scritta dal noto storico del francescanesimo Grado Giovanni Merlo. La chiusura delle riflessioni di p. Paoletti, invece, ripropone il discorso di papa Francesco, pronunciato il 23 novembre 2017, ai membri della Famiglia Francescana del Primo e del Terzo Ordine Regolare.

Fonte: SBi

Partendo dal titolo è subito possibile intendere la prospettiva dei brevi saggi che un lettore interessato trova nell'interno della pubblicazione. Bisogna però dire, che questi sono stati già pubblicati sulle pagine del mensile della Custodia Generale del Sacro Convento – *San Francesco Patrono d'Italia*, dall'ottobre del 2018 all'ottobre del 2019. Solo gli ultimi due capitoli sono inediti. La prima provocazione si coglie nel sottotitolo, che non è solo un ossimorico giuoco di parole, perché l'intenzione sembra quella di risvegliare l'attenzione e di segnalare la difficoltà nell'accettare "essere minore" nella mentalità, marcata da tutti i *post-* pensabili e pronunciabili. La scaletta del susseguirsi dei temi scelti dall'Autore inizia con l'impostazione biblica e cristocentrica (p. 27-46), che è inclusa in tre testi. Dal quinto al settimo (p. 47-63), l'interesse è focalizzato sulla realtà della fraternità minoritica. I capitoli successivi (dall'ottavo al decimo, p. 65-87), toccano temi oggi molto discussi, e cioè, l'ecologia, l'economia e il dialogo interreligioso. Le due riflessioni che seguono (p. 89-103), offrono un respiro ancora più ampio, perché toccano categorie universali, espressioni dell'umanità nelle quali essa raggiunge il vertice del suo senso d'esistere e di comunicarsi.

Si tratta della gratitudine, della gratuità e della reciprocità che sono un frutto naturale dell'essere minore, francescano e non solo, secondo l'esempio *kenotico* di Gesù Cristo per i credenti.

Secondo p. Paoletti il vertice dell'essere minore è costituito e manifesto nella persona di santa Chiara. Nell'ultimo capitolo, con un altro titolo-provocazione: *L'utopia della minorità è Chiara* (p. 105-112), l'Autore, nelle ultime frasi del suo testo, afferma: "Studiando la figura di Chiara, anche in quest'ottica dell'utopia della minorità, emerge che è troppo riduttivo vedere in lei una seguace, una *plantula*, un riflesso di Francesco […]: vi sono aspetti nei quali la *plantula* appare più forte e decisa del suo piantatore. Chiara è una donna coraggiosa e originale nel dire e vivere l'utopia del vangelo, e del vangelo soltanto" (p. 112). Riguardo al merito delle riflessioni, lo stesso p. Domenico scrive nell'introduzione: "Il presente studio non ha nessuna pretesa di dire cose nuove, ma solo di proporre, in tredici brevi capitoli, una sintesi attualizzante della minorità. Le citazioni sono ridotte al minimo e il linguaggio scelto vuole essere di seria divulgazione" (p. 15).

Fonte: SBi

Però più che uno studio, i testi dei capitoli sono le asserzioni, espressioni di un meditabondo francescano, che cerca gli indirizzi linguistici, accettabili dai contemporanei, per inquadrare l'intramontabile realtà dell'Assisiate nella sua forma più idonea, nel suo formarsi, maturarsi e presentarsi anche oggi come un fratello minore universale.

È qui che ogni lettore potrà trovare il nutrimento, sia spirituale che intellettuale, per il proprio cammino concreto, non unicamente ideale o ideologico, per costruire il mondo "minore" in sé e attorno a sé.

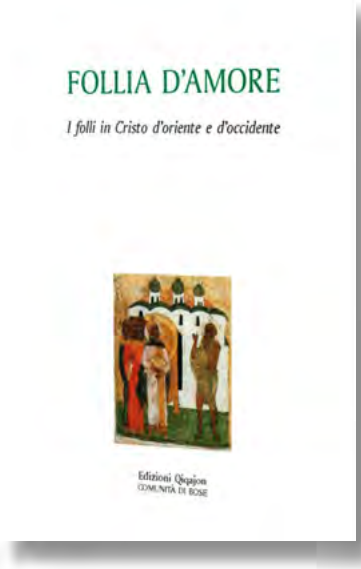
Non si vuole qui svelare alcuna affermazione o suggestione approntata dall'Autore, perché sarebbero solo una lettura parziale e molto soggettiva di chi scrive queste parole di presentazione. Piuttosto ognuno è chiamato a vederli nell'intimità della propria percezione e accettazione di san Francesco, anche in quello più urtante e impopolare per l'uomo del XXI secolo, che è, infatti, l'atteggiamento di servizio, di umiltà, di ultimo posto in forza del Vangelo, per i credenti cristiani, e in forza dell'universale generalità umana, per chi confessa qualsiasi credo nella vita personale.

L'essere minore a chiunque e in qualsiasi circostanza era lo stile dell'Assisiate, o la *forma*, evocata nel titolo. La minorità, invece, tocca chi vuole seguire l'esempio del Santo, perché è una concezione più astratta, e dunque più abbordabile oggi, benché spesso solo intellettualmente o ideologicamente.

Il cammino inverso è difficile, perciò ci accontentiamo delle riflessioni, invece che delle azioni.

Da qui una piccola osservazione sul titolo che p. Paoletti ha dato al suo testo: *l'essere minore* è la forma di Francesco, del suo carisma irripetibile, la *minorità* magari sia la forma di chi di quell'esempio si è innamorato.

**OFMConv, docente di Francescanesimo*



FOLLIA D'AMORE.
I FOLLI IN CRISTO D'ORIENTE E D'OCCIDENTE

Introduzione, traduzione e note
a cura di Lisa Cremaschi

Edizioni Qiqajon, 2020

di Guglielmo Spirito*

In questa antologia troviamo raccolti dei testi che raccontano gesti e parole di una particolare follia, la cosiddetta "follia per Cristo". Dal IV secolo fino a tempi a noi vicini, uomini e donne cristiani tanto in oriente quanto in occidente e nel mondo slavo si sono sentiti chiamati ad abbracciare la follia per Cristo, vocazione singolare, rara.

Numerosi racconti ci narrano le bizzarrie e le stranezze di questi cristiani che nascondevano, dietro gli stracci di costumi folli, la loro santità.

Questa raccolta si limita ai folli della chiesa d'oriente (greca) e d'occidente (latina), non prendendo in considerazione il mondo slavo. Scelta comprensibile, dato che ogni antologia per forza è selettiva; peccato, però, perché figure russe come quella di padre Anatoli nel film *Ostrov, L'isola* (2006) permettono di cogliere tanto dello stile di questi santi folli, tanto amati dai semplici credenti ortodossi.

Fonte: wikipedia.org

Dio è "folle di amore per la sua creatura", come diceva Olivier Clément riecheggiando san Massimo il Confessore, e così ogni tanto qualcuno si scopre chiamato da Lui a diventare "folle per divenire sapiente, perché la sapienza di questo mondo è follia davanti a Dio" (1Cor 3,18-19).

Costui sceglie di guardare il mondo capovolto, come il giocoliere della Vergine delle leggende medievali, che si mette testa in giù e gambe per aria per rallegrare con le sue capriole Nostra Signora.

Chesterton diceva che così frate Francesco d'Assisi aveva imparato a guardare il mondo, lui giullare del Signore e novello pazzo della follia della croce.

In effetti, la raccolta include il poverello d'Assisi e fra Iacopone da Todi (*a lato*), sebbene per la Cremaschi tra i santi di occidente "non esistano vere e proprie figure di folli", eppure riconosce che i tratti o gesti occasionali di follia per Cristo non mancano.

Tra altri nomi occidentali, si sofferma su Alessio di Roma, Pietro Crisci, Giovanni Colombini, Giovanni di Dio e Benedetto Labre; tra gli orientali, i padri e le madri del deserto, Vitale di Gaza, Simeone il Folle ed Andrea il Folle, Massimo il Bruciacapanne, Saba il Giovane e Nicola di Trani.

E qua, con lui, emergono sia un particolare pregio sia un difetto dell'antologia. San Nicola il Pellegrino (*nella tavola a fianco*), nato a Stiri (Grecia) nel 1075, e morto a Trani (Puglia) nel 1094, viene riscattato dall'oblio (e questo è un merito indubbio). Il suo incessante gridare il *Kyrie eleison* diventa il catalizzatore ed il prisma del suo rapporto con il Signore e del suo apostolato tra i suoi fratelli, dovunque andasse, suscitando insofferenze, perplessità, e angherie nei suoi confronti, tanto quanto attrazione e affetto da parte dei bambini, che lo accompagnavano a frotte, e dei semplici, donne e uomini, che intuivano nel giovane il dito di Dio.

Fonte: wikipedia.org

Viene però elencato come "orientale", perché era greco, ma di fatto è stato canonizzato solo dalla chiesa Latina: è santo per i cattolici, sebbene fosse (NB) rimasto greco ortodosso (vissuto dopo l'assurdo scisma del 1054). Un greco riconosciuto santo dai latini, ma *non* dai greci; quindi, tanto "occidentale" quanto "orientale". Nicola il Pellegrino è l'unico caso di santo cattolico che palesemente visse della "preghiera del cuore" (come il celebre *Pellegrino russo* del XIX secolo). La sua persona potrebbe fungere da perfetta cerniera di sintesi simbolica, *senza separazione, senza confusione*, tra le due parti della raccolta. Peccato anche che la breve introduzione alla sua figura, mescoli e confonda nomi e fonti e affermi cose in seguito palesemente contraddette dal testo riportato della sua antica biografia. Un'occasione mancata, o almeno ammaccata. Nell'insieme, si tratta di un gran bel lavoro - come Lisa Cremaschi e anche Sabino Chialà e Luigi d'Ayala Valva, della comunità di Bose, ci hanno abituato a gustare. Offrendo anche una solida, robusta e sobria bibliografia, la raccolta è un gustoso assaggio, un antipasto, un invito ad inoltrarsi nel folto della bizzarra santità che la creatività libera e liberante dello Spirito Santo ha suscitato nelle Chiese d'oriente ed occidente, al di là di ogni confine territoriale, culturale o canonico.

Siamo invitati ad una avventura, potenzialmente destabilizzante per la nostra mentalità "hobbit-piccolo borghese", spiritualmente parlando. Leggere questo libro, visitare (ad esempio) a Roma le chiese (e tombe) di Sant'Alessio (sull'Aventino) e di san Benedetto Labre a Santa Maria dei Monti; pellegrinare a Trani, in Puglia, per gustare la splendida cattedrale romanica di San Nicola il Pellegrino in riva al mare, e (ri)guardare il film *Ostrov* potrebbe essere un buon inizio…

**OFMConv, docente di Teologia spirituale*

Guglielmo Spirito

IL GIUGNO ANTONIANO AL TEMPO DEL COVID-19

A 800 ANNI DALLA VOCAZIONE FRANCESCANA DI FERNANDO DA LISBONA SUL CAMMINO DI CORAGGIO E INTRAPRENDENZA DI FRATE ANTONIO

Le misure anti-contagio non fermeranno le celebrazioni del "Giugno antoniano" ma ne potenzieranno la partecipazione, attraverso il maggiore ricorso ai mezzi tecnologici che garantiranno ai fedeli di tutto il mondo una "presenza" diretta e interattiva ai diversi appuntamenti.

Se il Covid-19 ha rivoluzionato le nostre vite, si risponde con impegno e creatività, attraverso una programmazione tale da rendere ancor più carico di significati questo particolare anno.

Il 2020, infatti, ricorda la "rivoluzione" avvenuta 800 anni nella vita del giovane canonico agostiniano Fernando il quale decise di lasciare le sicurezze della sua abbazia per seguire la strada di san Francesco d'Assisi, prendendo il nome di Antonio. Un anniversario, quindi, che trae da Fernando da Lisbona il coraggio e l'intraprendenza di divenire Antonio di Padova, inseguendo il sogno del confratello Francesco e dei frati missionari che nel 1220 gli aprirono la strada della fraternità.

A questo anniversario della vocazione francescana di Antonio si ispirano il Giugno Antoniano e la Tredicina con il *Progetto 13 giugno online* varato dai frati della Basilica del Santo. Si tratta di un sito web

dedicato - www.13giugno.org - che, nell'impossibilità di viaggiare e di far radunare le folle oceaniche solitamente presenti per queste celebrazioni, permetterà ai devoti di seguire gli appuntamenti da ogni dove ma anche - registrandosi on line - di fare digitalmente tutti quei gesti che si compiono solitamente in basilica: partecipare alle messe (nel giorno della Solennità di sant'Antonio ce ne saranno dalle 6.30 del mattino alle 21); "toccare" la Tomba del Santo; scrivere una preghiera a sant'Antonio che sarà stampata e portata alla Tomba dai frati; accendere una candela virtuale; fare una donazione a *Caritas Sant'Antonio* per i progetti di solidarietà; ricevere a casa il pane benedetto di sant'Antonio; pubblicare in diretta sul portale una preghiera, condividendo con gli altri devoti le proprie azioni.

Particolarmente ricca di significato la scelta di sostituire la processione, tradizionalmente partecipata da migliaia di persone, con un volo sulla città delle reliquie di sant'Antonio, accompagnate dal rettore della Basilica, padre Oliviero Svanera. Sarà un elicottero militare a "far volare il Santo" sulla città, sorvolando alcuni luoghi simbolo della lotta alla pandemia: l'ospedale cittadino, il carcere di Padova, l'ex zona rossa di Vo' Euganeo, il Covid-Hospital di Schiavonia.

Del resto va ricordata la grande vicinanza che i frati hanno sempre garantito alla popolazione in questo difficile momento: con la preghiera, con le celebrazioni liturgiche in streaming e ogni martedì - nel corso della "fase 1" della pandemia - mediante la benedizione con la reliquia del Santo alla città di Padova e a tutti i devoti collegati da ogni parte del mondo.

Qui il programma completo del "Giugno antoniano".

UN VESCOVO PADRE E FRATELLO

IL FRANCESCANO FRA MARCO TASCA NUOVO ARCIVESCOVO DI GENOVA

«La paternità divina è la fonte e il modello di ogni relazione all'interno della Chiesa. Come figli dell'unico Padre, impariamo a essere, sentirci e vivere da fratelli».

È uno dei passaggi del Messaggio inviato all'Arcidiocesi di Genova dal neo Arcivescovo metropolita fra Marco Tasca, dal 2007 al 2019 Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali e Gran Cancelliere della Pontificia Facoltà Teologica "San Bonaventura", nominato da papa Francesco nuovo Pastore della Chiesa genovese.

Un messaggio centrato sulla paternità di Dio e sull'accoglienza che è cifra della fraternità e del carisma francescano del quale il neo arcivescovo si è nutrito sin dall'età di undici anni, quando ha fatto il suo ingresso nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali.

«Ogni pagina del Vangelo - si legge nel Messaggio - ci insegna che la paternità di Dio si declina concretamente nella vita dell'uomo con i colori della misericordia, che è l'altra cifra indispensabile per comprendere il cuore del Padre. Nel volto, nelle mani, nelle parole e nei gesti di Gesù, questa misericordia rende viva e palpitante la presenza di un Padre che non si contenta di attendere, ma muove il primo passo alla ricerca dell'uomo, bisognoso di perdono e assetato di pace. […]

Fratelli e sorelle, condivido queste riflessioni per dirvi che vengo a voi animato dal forte desiderio di vivere con voi in una comunità ecclesiale che costantemente rinnova a Gesù l'accorata richiesta degli apostoli: "Mostraci il Padre". Fin da questo momento chiedo a Dio - e vi invito a chiedere con me e per me - che la mia missione tra voi sia caratterizzata dalla costante ricerca della comunione, del dialogo, della relazione fraterna. Porto con me, come povera dote, ciò che ho cercato di imparare e di vivere in questi ormai quasi quarant'anni di vita religiosa francescana, che si riassume nella fraternità.

Come vostro vescovo, desidero essere padre e fratello, con il cuore sempre aperto all'ascolto e all'accoglienza tanto di coloro che verranno a bussare alla mia porta, come - vorrei dire, soprattutto! - di coloro che, per qualunque ragione, si trovano o si sentono lontani dalla nostra comunità ecclesiale».

Mi affido con tutto il cuore alla vostra preghiera, in attesa di incontrarvi tutti e ciascuno nella bella città di Genova, che da oggi sento anche mia. Interceda per tutti noi e ci conduca al Figlio suo benedetto la Vergine Santissima, che con voi imparo a venerare sotto il titolo di Madonna della Guardia. Il Signore vi dia pace!».

Le comunità religiosa e accademica del Seraphicum, con il Guardiano fra Felice Fiasconaro e con il Preside fra Dinh Anh Nhue Nguyen, rinnovano a fra Marco Tasca le congratulazioni per la nomina e lo accompagnano con la preghiera nel nuovo ministero episcopale!

SAN FRANCESCO E L'UMANESIMO FRATERNO

Il 26 maggio è stata celebrata, nella Basilica di san Francesco in Assisi, una Messa solenne per la festa della Dedicazione della Basilica *caput et mater* delle chiese francescane, presieduta da fra Carlos Trovarelli, Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali.

Foto: Fabrizio Troccoli

Nel suo saluto il Custode fra Mauro Gambetti, ricordando anche l'anniversario di istituzione della fraternità della Custodia, si è soffermato sulla "ripartenza" post pandemia, sottolineando come "non possiamo pensarla solo come un ritorno alla normalità o come la riattivazione di percorsi che si sono interrotti. La sofferenza causata e il prezzo pagato in vite umane devono divenire per noi occasione di conversione per un cambiamento di stile e per l'assunzione di un nuovo orizzonte politico, sociale, economico e culturale. Un orizzonte vasto quanto è vasto il cielo che è sopra di noi e che è dentro di noi.

È questa la sintassi del futuro che ci viene incontro e la sua grammatica si declina in termini di gratuità, condivisione e reciprocità. Per dirla con linguaggio francescano, la grammatica del futuro che può dare un senso al nostro mondo è l'*umanesimo fraterno*. San Francesco ci aiuti ad essere più umani, sempre più simili a Gesù, vera pietra angolare dell'umana famiglia dei figli di Dio".

Nel pomeriggio, l'omaggio delle Frecce Tricolori al Santo patrono d'Italia, in vista della festa del 2 giugno.

IN PAROLE FRANCESCANE

«Spesso, senza muovere le labbra, meditava a lungo dentro di sè e, concentrando all'interno le potenze esteriori, si alzava con lo spirito al cielo. In tal modo dirigeva tutta la mente e l'affetto *a quell'unica cosa che chiedeva a Dio*: non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso tutto trasformato in preghiera vivente».

Memoriale nel desiderio dell'anima di Tommaso da Celano (FF 682)

San Bonaventura informa è il mensile della Pontificia Facoltà Teologica "San Bonaventura" Seraphicum
Preside: Dinh Anh Nhue Nguyen (OFMConv)

Direttore responsabile e caporedattore: Elisabetta Lo Iacono

Redazione: Oreste Bazzichi, Giulio Cesareo (OFMConv), Francesco Costa (OFMConv), Raffaele Di Muro (OFMConv), Felice Fiasconaro (OFMConv), Emil Kumka (OFMConv), Domenico Paoletti (OFMConv), Emanuele Rimoli (OFMConv), Germano Scaglioni (OFMConv), Roberto Tamanti (OFMConv), Orlando Todisco (OFMConv)

Hanno collaborato a questo numero: Felice Autieri (OFMConv), Ciro Cafiero, Raffaele Di Muro (OFMConv), Gianfranco Grieco (OFMConv), Emil Kumka (OFMConv), Vincenzo Laurito, Elisabetta Lo Iacono, Domenico Paoletti (OFMConv), Angela Patalano, Emanuele Rimoli (OFMConv), Francesco Scialpi (OFMConv), Guglielmo Spirito (OFMConv)

Direzione e Redazione: c/o Pontificia Facoltà Teologica "San Bonaventura" Seraphicum
Via del Serafico, 1 – 00142 Roma
Tel: 06 51503209 - Fax : 06 5192067 – Email: sanbonaventurainforma@gmail.com

Registrazione Tribunale di Roma n. 219 del 07/12/2016 (Anno IV/ n.41)
Numero chiuso il 29/5/2020

Foto in prima pagina: particolare di "Sant'Antonio di Padova", ca. 1480, di Antoniazzo Romano - Museo Civico di Rieti